

CENTRO DI RICERCA



A 100 anni da
**“La Rivoluzione
Meridionale”**

L'attualità del pensiero di Guido Dorso

I PAPER DEL CENTRO DORSO

A cura di
Luigi Fiorentino

CENTRO DI RICERCA



A 100 anni da
**“La Rivoluzione
Meridionale”**

L'attualità del pensiero di Guido Dorso

A cura di
Luigi Fiorentino

CENTRO DI RICERCA



© Centro di ricerca Guido Dorso per lo studio del pensiero meridionalistico
C.so Umberto I, n. 215, Casina del principe, 83100 Avellino

Tutti i diritti riservati

Coordinamento editoriale: Nunzio Cignarella, Giuliana Freda e Bernardino Zoina Editing:
Ermanno Battista

ISBN 978-88-947844-7-3



Comune di
Avellino



Provincia di
Avellino



PRESENTAZIONE¹

Luigi Fiorentino

Abbiamo voluto questa iniziativa per una riflessione sull'attualità del pensiero di Dorso a partire dal suo scritto più importante, più conosciuto, *La rivoluzione meridionale*, a cento anni dalla sua pubblicazione, per comprendere come rendere attuali i principi e i contenuti più profondi dell'opera. Il volume di Dorso, naturalmente, riflette l'epoca storica in cui è stato scritto, così come tutti i libri riflettono il pensiero, l'epoca e il contesto in cui sono nati, in cui sono stati scritti e pensati. A un pensatore come Guido Dorso noi dedichiamo l'attività di questo Centro ormai da moltissimi anni, lavorando soprattutto con le giovani generazioni. Abbiamo ampliato il campo di intervento, dagli studi storici più tradizionali alle scienze sociali, con ricerche sul territorio, sull'economia. Ora apriamo questo nuovo fronte di ricerca: le classi dirigenti e le amministrazioni pubbliche. E vogliamo partire proprio da qui, a cento anni da *La rivoluzione meridionale*, con una riflessione su come, utilizzando i parametri di ragionamento sia pure storicizzati di Guido Dorso, si possa riproporre oggi il tema della classe dirigente, perché è un tema che c'è, esiste, e non solo in Italia. Stiamo riflettendo molto su questo tema, perché il tema della classe dirigente – avere una classe dirigente degna di questo nome – non significa avere una tecnocrazia. La tecnocrazia è altra cosa, è composta da chi ha un sapere specifico, che è una parte del contenuto di sapere che deve possedere una classe dirigente, ma non è tutto. La classe dirigente deve avere anche empatia, deve avere la capacità di cogliere i problemi più profondi della gente, di tutta la gente, deve essere in grado di rapportarsi ai problemi, trovare soluzioni tecniche, deve trattarsi di persone che sanno, persone che hanno studiato e conoscono oppure, nel caso non sappiano o non conoscano ogni tecnicità di cui ci fosse bisogno per dare soluzioni ai problemi, che sappiano rivolgersi a chi ha queste competenze. Perché non abbiamo una classe dirigente come Paese? Perché non abbiamo trovato valori condivisi, anche sui documenti più forti, più importanti, più solidi, troviamo difficoltà. Ma questo è un tema che non riguarda solo il nostro Paese, riguarda anche l'Europa. Quindi, è importante costruire valori condivisi e su valori condivisi costruire una classe dirigente. Una delle soluzioni che a volte viene adombrata in alcuni scritti è la costruzione di una versione italiana della Ena francese, ma le classi dirigenti non nascono soltanto dalle scuole. Le scuole servono per accompagnare processi che, però, esistono nel cuore vivo della società, sono reali, sono concreti, si basano su valori condivisi. Ecco, quindi, io credo che abbiamo tanto da lavorare su questo tema. Credo che chi fa ricerca non debba incontrare barriere, deve avere la mente libera; non possa avere dogmi, perché altrimenti farebbe un altro mestiere.

¹ Introduzione al seminario del 4 aprile 2025 sul tema "A 100 anni da *La Rivoluzione meridionale*". Ringrazio i relatori del seminario del 4 aprile 2025 le cui relazioni sono pubblicate nel presente paper.

Guido Dorso era una personalità complessa e la sua scrittura rispecchiava questa articolazione di pensiero: ogni volta che si leggono le sue pagine si scoprono aspetti nuovi, nascosti tra le righe. Obiettivo di queste poche e necessariamente sintetiche note è offrire una possibile contestualizzazione delle idee di Dorso all'interno della sua epoca, senza dimenticare di osservare in che modo gli avvenimenti hanno influito sui caratteri della sua riflessione. Se guardiamo alla sua biografia, ci rendiamo conto che il suo pensiero e la sua azione sono stati concentrati in pochi anni, in un periodo circoscritto ma densissimo di relazioni, approfondimenti ed episodi, che è importante ricostruire ancora con cura. Sono convinto che inserire Dorso nel suo tempo sia il modo migliore per comprenderlo: alcuni dei suoi motivi dominanti, come la “conquista regia” e la critica al giolittismo, non potrebbero essere capiti senza calarli negli eventi che egli ha attraversato e concretamente sperimentato.

La vita di Dorso è un racconto nel racconto. La sua formazione, non solo di natura politica, ma anche filosofico-letteraria, è stata molto intensa. In questo quadro, si collocano i suoi anni giovanili, che si sono dipanati tra gli studi e la partecipazione alla guerra, anche se per una breve durata per ragioni di salute. Ma è soprattutto l'avvio della sua attività giornalistica a segnare un punto essenziale di svolta nella sua crescita intellettuale. Dorso iniziò a lavorare per diversi giornali a partire dal 1919, ma l'esperienza de “Il Corriere dell'Irpinia”, che aveva fondato nel 1923, assumendone la direzione, e sul quale scrivevano Bonomi, Einaudi, Jacini, Jemolo, Salvatorelli e Sturzo, rappresentò un episodio centrale, come riferimento del panorama culturale non solo locale. Fu grazie a quel giornale che ebbe l'opportunità di entrare in contatto con Piero Gobetti e con la sua “Rivoluzione liberale”.

Proprio sulla rivista di Gobetti, Dorso curò una rubrica, “La vita meridionale”, in cui pubblicò diciotto articoli sulle radici della questione meridionale, che sarebbero diventati la base per il suo volume *La rivoluzione meridionale*. L'ultimo di quei contributi, l'*Appello ai meridionali*, sottoscritto insieme ad altri 13 meridionalisti, era dedicato a uno dei temi principali della sua elaborazione: il riconoscimento della questione meridionale come questione italiana, la cui soluzione avrebbe richiesto un ricambio netto di classe dirigente. Malgrado questi presupposti, *La rivoluzione meridionale* ebbe poche recensioni positive, in particolare quelle di Fiore, Gramsci, Sturzo, del repubblicano Oliviero Zuccarini – da cui tanto aveva assimilato per la sua impostazione politica – e dei giornali sardi. Giustino Fortunato, pur apprezzando sostanzialmente l'apporto di Dorso, non mancava di criticarlo e di dissentire rispetto ai contenuti del libro. Anche per questo, il meridionalista irpino si autodefinì come “eretico a tutti”.

Questa intensa operosità conobbe una prima grande interruzione, quando le leggi eccezionali, le leggi speciali “fascistissime”, portarono alle sue dimissioni dal “Corriere dell'Irpinia”, alla chiusura della

“Rivoluzione liberale” e a quello che egli chiamò “l’esilio in patria”: una prova molto dura, durante la quale Dorso fu costretto a rimanere nel suo territorio, con una limitazione assoluta di libertà, venendo addirittura radiato dall’albo degli avvocati.

Dopo un ventennio di silenzio, alla caduta del fascismo, egli riprese l’attività pubblica, in anni di grandi cambiamenti e nuove speranze, durante i quali vi furono anche momenti di forte scoramento individuale. Egli aderì al Partito d’Azione, dopo la partecipazione a Giustizia e Libertà. Diresse “Irpinia libera” e, poi, altri giornali. Ed era convinto che con la Liberazione e la fase costituente si sarebbe finalmente potuto completare il percorso risorgimentale di formazione dello Stato unitario, specialmente se il Sud fosse stato in grado di cogliere una “occasione storica”. Nella sua visione, le due guerre mondiali, pur consegnando alla storia tragedie e disastri senza precedenti, avrebbero potuto rappresentare, nella loro conclusione, l’avvio di una seria possibilità di trasformazione. Tale opportunità, nell’immediato dopoguerra, venne – a suo dire – frustrata sul piano politico e pure personale. La sua candidatura, senza successo, alla Costituente, con una lista che si richiamava al Partito d’Azione, fu del tutto autonoma perché Dorso era uscito da quella formazione politica. Peraltro, nel 1944 egli aveva presentato un rapporto straordinario al primo congresso del Partito d’Azione, *La relazione sulla questione meridionale*, in cui aveva analizzato la centralità del tema del ricambio delle classi dirigenti.

La sua vita – peraltro non lunghissima, poiché, nato nel 1892, era morto nel 1947 – fatta di grandi passioni, spesso deluse, dimostrava come il suo pessimismo avesse qualche fondatezza di fronte alla varietà delle vicende umane. Tuttavia, Guido Dorso è stato, come hanno notato alcuni degli studiosi che lo hanno ricordato, un “liberista illuminato”, avendo sottolineato, tra l’altro, l’importanza per il Mezzogiorno del processo di formazione del ceto medio, all’interno del quale radicare un’alleanza di carattere più generale tra gli intellettuali, i professionisti, i piccoli proprietari, le masse operaie e contadine. Insomma, quella di Dorso è stata un’esperienza imperniata su un crogiolo di questioni collegate alle grandi problematiche del suo tempo, tutte esaminate con notevole senso della prospettiva storica e tutte basilari per comprenderne appieno il pensiero e la personalità.

L’epoca in cui ha vissuto Dorso può essere suddivisa in tre fasi, che dipendono, in parte, dalla natura di un evento iniziale, cui ha partecipato relativamente, essendo nato nel 1892. Si tratta di quella che gli storici economici definiscono la “prima globalizzazione”, ossia il periodo delle interdipendenze economiche che portarono alla *belle époque* e a un percorso fondamentale di progresso dell’umanità, almeno per la vasta area euroatlantica, snodo principale dello sviluppo economico tra XIX e XX secolo. È anche quella che potremmo indicare come *La grande illusione*, parafrasando il titolo di un volume di Norman Angell, in cui l’autore, all’inizio del Novecento, affermava che le guerre non erano convenienti economicamente e, quindi, andavano evitate. Purtroppo, di lì a pochi anni, lo scoppio del primo conflitto

mondiale avrebbe travolto il continente europeo, allontanandolo dagli ideali e dalla pratica delle attività di pace.

La prima fase fu quella dell'età liberale, cominciata con la formazione dello Stato e del mercato nazionale nel 1861 e culminata con una parabola che si sarebbe completata proprio alla fine della Grande Guerra. Anni vissuti e riletti, poi, da Dorso, a partire dalla crisi di un modello di unificazione interpretato come "conquista regia", segnalando, così, la caduta ideale del Risorgimento e l'incompiutezza del processo di costituzione dello Stato italiano. Argomenti che sarebbe stati ripresi, in seguito, da Pasquale Saraceno, il quale, da un punto di vista economico, avrebbe evidenziato la "mancata unificazione economica" del Paese. Alla base, vi era un motivo di fondo: l'Italia era un territorio complessivamente in ritardo produttivo, che era arrivato all'unificazione politica senza aver compiuto quell'unificazione economica che, al contrario, la Germania – sorta come Stato nazionale dieci anni dopo il nostro Paese – aveva iniziato già negli anni Trenta dell'Ottocento. Quando la Germania realizzò l'unità politica, quindi, aveva già una struttura in grado di permetterle di agganciare le potenzialità di crescita offerte dalla seconda rivoluzione industriale, che, allora, si diffondeva in buona parte d'Europa e negli Stati Uniti. L'Italia, invece, si trovava in una condizione molto differente, che portò Dorso ad acuire la critica verso le modalità con cui era avvenuto il processo di unificazione nazionale.

La seconda fase, dopo l'età liberale, fu quella del fascismo, segnato, sotto il profilo economico, da un rallentamento generale della capacità competitiva del Paese e da un forte aggravamento dei divari sociali ed economici interni e della questione meridionale. Guido Dorso, dopo un primo momento di incertezza, riuscì a dare del fascismo un giudizio consapevole, molto preoccupato per quello che avrebbe rappresentato e lungimirante in termini di previsione delle sue conseguenze nefaste. La sua aspirazione a un rivolgimento morale e politico, che avrebbe dovuto cambiare la sorte delle classi diseredate del Sud, non trovò alcun riscontro nel conservatorismo reazionario del fascismo, che avversò il ruolo dei territori locali e accentrò il comando in un rigido dirigismo. Questa condizione era il frutto dell'autoritarismo – oltre che dell'assenza di un'idea meridionalista – del regime, che negò le più elementari libertà civili e individuali, colpendo Dorso stesso, esiliato nella sua terra natale.

La terza fase fu quella della ricostruzione democratica, che Dorso vide appena sbocciare, a causa della sua scomparsa pochi anni dopo il termine della guerra. Egli aveva considerato la fine del conflitto e la ricostruzione come l'apertura di una "occasione storica" capace di avverare, per la prima volta, una possibile emancipazione del Mezzogiorno. Il suo impulso, tuttavia, fu rapidamente frenato dall'insuccesso dei tentativi di fornire un contributo a questa prospettiva, facendo prevalere nelle sue opinioni un pessimismo di fondo e una propensione per la constatazione delle occasioni mancate. Questa valutazione, probabilmente, fu dovuta anche alla conclusione prematura della sua esistenza, che non gli

permise di assistere alla rifioritura e allo sviluppo industriale del Sud, realizzati nel corso della *golden age*, anche in virtù dell'attuazione dell'intervento straordinario da parte della Cassa per il Mezzogiorno.

A quasi ottant'anni dalla sua morte, quali sono gli insegnamenti che dalla sua esperienza e dal suo pensiero possiamo trarre? Quali stimoli e riflessioni permettono di guardare in una nuova ottica non solo alla storia della questione meridionale, ma, più in generale, alla complessa evoluzione dell'Italia? E quante delle tematiche da lui affrontate sono ancora in sintonia con l'epoca attuale?

In primo luogo, è utile ricordare che Guido Dorso è stato uno dei pensatori più originali del Novecento, un eterodosso, che non si lascia inquadrare in una descrizione compiuta, ma rappresenta un caso di elaborazione peculiare e, per molti versi, moderna di quel tratto di storia italiana. Egli ha svolto un ruolo specifico tra i meridionalisti, sia per la sua collocazione ideale del tutto particolare all'interno del pensiero liberale, che per la sua posizione irrituale all'interno della storiografia sul Mezzogiorno. Il tema della "conquista regia", ad esempio, si ricollegava al pensiero mazziniano e all'autonomismo di Cattaneo, in tutta la loro portata "rivoluzionaria". Centrale, nel suo pensiero, la valutazione sul crollo italiano nella Seconda guerra mondiale, per il quale impiegava il termine "occasione storica", diverso perfino dalla "distruzione creatrice" di schumpeteriana memoria, perché orientato a rovesciare la convinzione consolidata del rapporto di subordinazione del Sud nei confronti del Nord. Nella sua impostazione, quindi, c'è sempre stata una tensione tra una critica radicale e la costruzione di una prospettiva verso il futuro. Dorso appare, perciò, non solo come uno spirito indocile e acuto, ma una mente capace di individuare gli snodi decisivi e di indicare le soluzioni necessarie per il progresso economico e sociale.

L'impegno dello studioso irpino è stato contraddistinto da una passione civile che derivava dalla sua concreta esperienza di vita e dal suo temperamento mai domo, sempre pronto a reagire alle circostanze negative. La sua lezione è di tipo morale, di rigore, coerenza, coraggio, ma anche di storia e cultura. Non si può racchiudere la sua vicenda in una sola definizione: è stato un liberale, un repubblicano intransigente, un illuminista, che ha provato a fare della politica uno strumento nobile, un mezzo di cambiamento e non una modalità trasformistica di interpretare gli avvenimenti storici e quelli del suo tempo. Dorso ha rappresentato un ponte, un elemento di congiunzione tra il meridionalismo classico di uomini come Fortunato e Salvemini e il neomeridionalismo di Nitti e, guardando ancora oltre, di Saraceno e della Svimez, che non sarebbero riusciti, senza di lui, a integrare e far interagire il problema economico e la questione sociale del Mezzogiorno.

Va sottolineato, altresì, il tema dominante delle classi dirigenti, che ritorna nella storia d'Italia e del Mezzogiorno e che è un fattore nodale per comprendere alcuni aspetti del percorso di sviluppo del Novecento. Penso, ad esempio, al caso concreto della Cassa per il Mezzogiorno. Infatti, considerando che nella realizzazione dell'intervento straordinario hanno avuto un grande peso esponenti significativi

delle classi dirigenti, meridionali e non solo, può essere giustificato il richiamo all'idea di Dorso di individuare "cento uomini d'acciaio" in grado di cambiare il Sud. La tecnostruttura costituita con l'Ente meridionalista ha compiuto concretamente quest'opera di edificazione economica, ribaltando lo stato del Mezzogiorno nel corso di almeno vent'anni e creando le condizioni per un *catching-up* mai avvenuto prima durante tutta la storia unitaria dell'Italia. Di converso, sia per le ragioni collegate ai cambiamenti di contesto, ma anche in virtù del passaggio di fase nelle modalità di gestione della Cassa, a partire dagli anni Settanta l'intervento straordinario ha perduto la propria incisività, spostandosi verso politiche di supporto alla domanda e riducendo l'efficacia del sostegno fornito agli investimenti produttivi.

Insomma, Guido Dorso è stato l'animatore di un nuovo paradigma, con una visione aperta, del tutto singolare e capace di unire due diverse tendenze, che oggi dovrebbero essere pienamente complementari: da un lato, un'aspettativa etico-politica di fondo per un miglioramento della democrazia e delle condizioni degli strati sociali più disagiati e, dall'altro, la sensibilità economica di alcune correnti del marxismo, o meglio, del pensiero keynesiano e delle teorie dello sviluppo del secondo dopoguerra, per una trasformazione di carattere strutturale. L'impostazione propria di chi individua nelle contraddizioni sociali e nelle diseguaglianze la necessità di mettere un motore produttivo alla storia per far prevalere gli interessi comuni e il riscatto delle forze sociali e dei territori più deboli. Dorso è stato anche, se non soprattutto, questo.

Una citazione di Galasso è il modo più appropriato per concludere questo ragionamento e per tributare un omaggio doveroso a Dorso: «Dal fondo domestico e modesto della sua Irpinia egli tendeva il suo spirito di osservazione ad un Occidente, che non era neppure solo quello francese e britannico più familiare alla tradizione liberale e democratica del Mezzogiorno e dell'Italia, ma era già l'Occidente transatlantico, l'Occidente americano, sacro alle fantasie, alle speranze e alla sofferta esperienza di milioni di emigrati dal Mezzogiorno. E non si trattava di ingenuità provinciale, bensì delle commoventi intuizioni di una personalità volta tutta al futuro». Speriamo che questo esempio di idee e opere non debba essere messo in discussione dagli eventi della nostra epoca, ma che sia possibile tornare a confidare in una visione di questo tipo, non per compiere passi indietro sulle orme del passato, erigendo frontiere e negando interdipendenze cruciali per il mondo odierno, ma per provare a superare una situazione che obiettivamente è assai difficile e che rende ancora più attuale il pensiero innovatore di Guido Dorso.

Bibliografia

F.M. Biscione, *Guido Dorso interprete della crisi liberale*, in "Italia contemporanea", 1990, n. 179.

N. Bobbio, *Democrazia ed élites*, in "Moneta e Credito", 1962, n. 59.

M. Caronna, *Guido Dorso e il Partito meridionale rivoluzionario*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972.

- S. Cassese, *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2016.
- G. Dorso, *Appello ai meridionali*, in “La Rivoluzione liberale”, 2 dicembre 1924.
- *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Gobetti, 1925.
- *Relazione sulla questione meridionale*, in “Quaderni del Partito d’Azione”, 1944, n. 14.
- *Mazzini e la politica dell’irrealità*, in “L’Acropoli”, 1945, n. 5.
- *L’ora del Mezzogiorno*, in “L’Azione”, n. 1, 2 luglio 1945.
- *L’occasione storica*, Torino, Einaudi, 1949.
- *Mussolini alla conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1949.
- *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1949.
- L’élite irpina. Centocinquanta biografie: 1861-2016*, a cura di G. Melis e A. Meniconi, Napoli, Editoriale Scientifica, 2019.
- S. Fedele, *Guido Dorso. Biografia politica*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1986.
- F.S. Festa, *Dorso pensatore politico*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1994.
- T. Fiore, *Guido Dorso*, Manduria, Lacaïta, 1947.
- G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Napoli, Guida, 1978, 2 voll.
- *L’intransigenza della ragione*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 (“Annali” del Centro Dorso, 1987-1988).
- U. La Malfa, *Guido Dorso e la classe dirigente meridionale*, Roma, Edizioni della Voce, 1968.
- A. Lepore, *La questione meridionale prima dell’intervento straordinario*, prefazione di R. Villari, Manduria, Lacaïta, 1991.
- *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in *Elementi di diritto pubblico dell’economia*, a cura di M. Pellegrini, Padova, Cedam, 2012.
- *Guido Dorso e la rivoluzione meridionale*, in G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 2025.
- A. Maccanico, *Illuminismo ed attualità nel pensiero di Guido Dorso*, in “L’Irpinia”, 7 novembre 1987.
- C. Muscetta, *Guido Dorso*, in “Belfagor”, 1947, n. 2.
- L. Musella, *Guido Dorso negli anni 1915-1925*, Firenze, Leo S. Olschki, 1980.
- V. Napolillo, *Guido Dorso e la rivoluzione meridionale*, Napoli, Nuovo Mezzogiorno, 1975.
- Per conoscere Guido Dorso. I suoi libri e il suo carteggio*, a cura di F. Bruno, F.S. Festa e B. Ucci, Napoli, Guida, 1984.
- Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, a cura di P. Polito, Napoli, Bibliopolis, 1995.
- E. Reale, *Significato di Guido Dorso*, in “l’Unità”, 20 aprile 1947.
- M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1960.

COSTRUIRE UNA CLASSE DIRIGENTE DEMOCRATICA:
IL PENSIERO POLITICO DI GUIDO DORSO¹

Giuseppe Grieco

Cosa significa oggi leggere Guido Dorso e *La Rivoluzione meridionale* (1925) a distanza di un secolo dalla sua prima pubblicazione? E più in generale: a cosa serve recuperare la tradizione di pensiero meridionalista? Come ci possono guidare queste idee per pensare il presente e il futuro del Mezzogiorno e il suo ruolo nel contesto internazionale, europeo e mediterraneo?

Il presente testo si basa sull'intervento svolto in occasione del seminario "A 100 anni da *La Rivoluzione meridionale*", del 4 aprile 2025. Al fine di rispettare il carattere pubblico e divulgativo dell'evento, il testo mantiene la discorsività dell'intervento e si offre privo di note, anticipando i temi di una più ampia ricerca.

Parlare di meridionalismo significa parlare di costruzione della democrazia in Italia. In questa relazione affronterò questi temi a partire dal contributo di Dorso alla storia del pensiero politico. Rifletterò sull'originalità del suo pensiero, capace di unire la riflessione sul Mezzogiorno allo studio della democrazia e delle classi dirigenti. Dorso offre una prospettiva sul meridionalismo non focalizzata su soluzioni "tecniche" o sul ruolo dello Stato, bensì pensa il meridionalismo come teoria della democrazia e rivoluzione culturale fondata sulla libertà. Nel fare ciò offre spunti di riflessione attuali su come rinnovare la cultura e le istituzioni democratiche dal "basso".

Nel leggere gli scritti di Dorso al di là del meridionalismo, voglio evidenziare che il pensatore avellinese confronta la storia del Mezzogiorno con tre temi centrali nella storia del pensiero politico: il liberalismo risorgimentale, il problema del bonapartismo (o cesarismo) e l'elitismo.

Per Dorso, la storia del pensiero politico non è un interesse intellettuale fine a sé stesso. Come scrive in *Classe politica e classe dirigente* (1944-45), lo studio delle idee è centrale per sviluppare una "politica pratica", quella che Dorso – come i patrioti del Risorgimento – chiama "politica-azione". Dorso coltiva lo studio del pensiero politico non per calare sulla realtà teorie o schemi astratti, bensì per comprendere la società e gli uomini nel loro contesto storico. L'elaborazione di pensiero e cultura politica, a partire dalla conoscenza storica, è per Dorso il punto di partenza per sviluppare un'azione politica consapevole ed efficace.

¹ Il presente testo si basa sull'intervento svolto in occasione del seminario "A 100 anni da *La Rivoluzione meridionale*", del 4 aprile 2025. Al fine di rispettare il carattere pubblico e divulgativo dell'evento, il testo mantiene la discorsività dell'intervento e si offre privo di note, anticipando i temi di una più ampia ricerca.

Dorso fa parte di una tradizione di pensiero politico meridionale (non solo meridionalista) che, a partire da Vico, Genovesi e dall'Illuminismo napoletano, mette il pensiero politico al servizio del sapere pratico. Questa "filosofia civile" studia e ricerca le leggi fondamentali della società e della politica per comprendere come garantire il progresso politico e sociale del Mezzogiorno.

La riflessione di Dorso parte dall'assunto che il Mezzogiorno si trovi in una posizione di inferiorità culturale e politica. Questa situazione non è né inevitabile né eterna, ma è il frutto, secondo Dorso, di precise condizioni da conoscere e a cui porre rimedio. Per questo bisogna studiare la società del Mezzogiorno a partire dalla sua storia.

Come Genovesi, gli hegeliani napoletani o Francesco Saverio Nitti, Dorso è un intellettuale che non riflette semplicemente sull'"arretratezza" del Mezzogiorno ma offre un contributo alla storia del pensiero politico e alla costruzione di una società libera e giusta. La riflessione politica di Dorso si organizza attorno a due pilastri:

- Libertà ed eguaglianza dei diritti (ideali etico-politici);
- Educazione e formazione delle classi dirigenti (costruzione di istituzioni democratiche).

Il problema, quindi, che tutta la riflessione di Dorso affronta è quello della democrazia moderna. Come radicare una piena democrazia nella società italiana ed evitare la continuazione di forme di potere oligarchico o dittatoriale?

Dorso prova ad offrire una soluzione a questo quesito a partire dai margini della società italiana. Il Mezzogiorno, per Dorso e ancora oggi, è un punto di osservazione privilegiato sulle contraddizioni e limiti della modernità politica e culturale dell'Italia e dell'Europa.

Nell'affrontare questo problema, Dorso si ricollega al liberalismo europeo aggiornandolo e rinnovandolo a partire da un'ispirazione egualitaria.

In particolare, Dorso elabora una teoria democratica che si fonda su:

- Recupero degli ideali etico-politici risorgimentali (libertà ed eguaglianza);
- Esaltazione del liberalismo anglosassone: in cui Dorso vede progresso morale, maturità politica delle classi dirigenti, limite al centralismo statale e autogoverno;
- L'elitismo (fondato sulla lettura di Mosca, Pareto e Michels), ovvero il riconoscimento della centralità delle classi dirigenti nell'organizzazione della società – reinterpretato da Dorso in chiave democratica.

Dorso sviluppa una riflessione politica su questi temi per offrire non solo una chiave di lettura dei problemi del Mezzogiorno e dell'Italia, ma estende la sua riflessione all'intera Europa. A partire dalla storia del Mezzogiorno, Dorso ripensa la democrazia moderna – oltre dittature e oligarchie.

La riflessione di Dorso sulla costruzione di una democrazia moderna si sviluppa attorno a tre contesti storici: il Risorgimento, l'Europa dei nazionalismi e imperialismi, la ricostruzione post-bellica.

Il Risorgimento, con i suoi limiti e ideali politici, è uno dei protagonisti centrali della *Rivoluzione meridionale*. Nell'opera, Dorso riflette sui limiti della costruzione unitaria. Nel fare ciò, Dorso mette anche in luce quei principi e ideali risorgimentali da difendere e coltivare per garantire l'evoluzione dello Stato italiano in chiave democratica.

Il giudizio di Dorso sull'Unificazione e l'Italia liberale non regge oggi sul piano dell'analisi storiografica, ma ci è utile per comprendere l'operazione intellettuale che Dorso prova a compiere nel 1925 (prima edizione) e ancora nel 1944 (seconda edizione), ricordando che Dorso parla al suo presente. Secondo la *Rivoluzione meridionale*, l'unificazione e la costruzione dello Stato italiano non hanno migliorato la condizione delle masse meridionali, escluse dalla vita politica del Paese, mentre il Mezzogiorno ha faticato a contribuire alla vita nazionale con una classe dirigente locale e indipendente. Queste mancanze impediscono al Paese di evolvere verso un pieno governo liberale.

La lettura dorsiana del Risorgimento e del Mezzogiorno borbonico è debitrice soprattutto del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco (il titolo originario pensato da Dorso per la sua opera richiama quello di Cuoco). Per Dorso, nel 1799, come nell'Ottocento borbonico e unitario, nel Mezzogiorno si è mostrata una frattura tra intellettuali illuminati (quella che poi chiamerà borghesia umanistica) e masse popolari, il Mezzogiorno è rimasto sprovvisto di classi dirigenti e non è riuscito a realizzare forme di governo liberali. Nell'età delle Due Sicilie, la borghesia rurale, conservatrice e immobilista, ha mantenuto il potere assecondando il dispotismo borbonico. Dopo l'unificazione, sempre a causa della propria "immaturità politica e civile", la borghesia terriera ha rinunciato ad avere un ruolo dirigente e ha adottato la "mentalità di popolo conquistato" nei confronti della monarchia sabauda, assecondando la nuova direzione politica pur di mantenere inalterato il proprio dominio sulle classi rurali meridionali.

La *Rivoluzione meridionale* però non è solo una descrizione dei limiti dello Stato unitario, ma è anche un manifesto in cui Dorso dichiara che gli ideali di libertà del Risorgimento sono stati traditi. L'idea di Stato non si è formata "negli animi dei cittadini", perché i compromessi delle classi dirigenti e la realizzazione dell'Unità come "conquista regia" (sotto la guida della monarchia piemontese) hanno spento "l'incendio romantico del Risorgimento" e distrutto l'idea di "libertà come principio rivoluzionario". Per assicurare quindi il progresso civile e politico del Paese (la "piena maturità del regime liberale") è necessario riscoprire le origini del Risorgimento come movimento etico-politico liberale e democratico.

Gli ideali del Risorgimento offrono, secondo Dorso, un programma culturale per ricostruire le istituzioni su principi di libertà ed eguaglianza e favorire l'incontro tra Stato e società. Su questo problema Dorso torna anche nella relazione sulla questione meridionale al congresso nazionale del

Partito d'Azione a Cosenza (4-7 agosto, 1944), quando attacca lo Stato "pseudo-liberale" creato dal processo di unificazione.

Lo Stato unitario, secondo Dorso, ha tradito il processo rivoluzionario e gli ideali di libertà del primo Risorgimento (pre-1848). Soprattutto, ha lasciato al potere una "classe dirigente" nel Mezzogiorno che non ha nessuna idea dello Stato e si limita a interessarsi del municipio e del latifondo. Una classe dirigente che manca di auto-consapevolezza etica e politica.

Gli ideali del "primo Risorgimento" indicano invece un percorso di educazione etico-politica per la formazione della futura classe dirigente nel Mezzogiorno.

Quali sono questi ideali? Sono quelli di eguaglianza e libertà che Dorso aveva già rievocato in un articolo del 1915 su "Il Popolo d'Italia" in ricordo di Carlo Pisacane e della spedizione di Sapri del 1857. In quell'occasione, Dorso descrive il *Saggio sulla Rivoluzione* di Pisacane come un «lavoro apprezzatissimo che la gioventù nostra dovrebbe leggere, meditare, studiare», e Pisacane come «uomo veramente d'azione [...] tra i precursori dell'indipendenza d'Italia [...] tra i precursori del socialismo». Per Dorso, Pisacane incarna l'ideale del Risorgimento come rivoluzione etico-politica ispirata da nuove concezioni di libertà ed eguaglianza: «Cosa sono le idee senza le rivoluzioni [...]? Redenzione della patria oppressa, redenzione economica del proletariato erano ideali da lui fortemente sentiti e perseguiti. Ricongiungere l'Italia ed agognare all'uguaglianza sociale fu il suo [di Pisacane] sogno costante».

Sempre nella *Rivoluzione meridionale*, Dorso ricorda che gli ideali del primo Risorgimento hanno dato espressione al principio di nazionalità (il diritto della nazione ad essere Stato indipendente) in chiave liberale e hanno coniugato le idee di nazione e libertà (tornerà su questi temi anche in un saggio su Mazzini). Il progetto politico risorgimentale è rimasto incompiuto quando:

- Dopo il 1848, la "conquista regia" ha fatto trionfare il centralismo piemontese e un'idea di Stato accentrato (napoleonico);
- I principi di nazionalità e libertà non sono stati più coniugati con autonomismo e autogoverno;
- Si è persa la sostanza di quegli ideali di libertà, che dovevano ispirare le classi dirigenti e realizzare la partecipazione delle masse popolari alla costruzione dello Stato.

Pur criticando quegli intellettuali meridionali (Silvio Spaventa e gli hegeliani napoletani – che Dorso legge) che hanno sostenuto la costruzione politica dello Stato unitario compiuta dalla Destra storica, Dorso torna proprio alle loro riflessioni sulla necessità di fondare il nuovo Stato su un'autoconsapevolezza nazionale, ovvero su quegli ideali liberali di nazionalità. L'Unità invece ha prodotto uno "Stato senza sostanza etica", uno Stato che non era fondato su un "popolo pervenuto a coscienza di sé". La Destra (così come poi la Sinistra storica), pur volendo costruire questo Stato, non vi è riuscita perché non ha saputo allargare le basi liberali e democratiche del Paese.

Prima lezione offerta da Dorso: uno Stato democratico si regge sull'autocoscienza delle classi dirigenti come attori del progresso politico. Questa consapevolezza va alimentata da ideali etico-politici e dal senso del proprio ruolo storico. Potremmo dire oggi: si reggono su una forte cultura politica.

Quale forma istituzionale può realizzare gli ideali democratici risorgimentali? A partire dal 1944, nei saggi sulla *Dittatura* e su *Classe politica e classe dirigente*, Dorso inserisce le riflessioni sul Risorgimento e i limiti dello Stato italiano all'interno della storia europea, per offrire indicazioni su come coniugare organizzazione dello Stato e sovranità popolare.

Nello scritto sulla *Dittatura*, Dorso osserva che il problema del Mezzogiorno non è solo un problema di politica economica, ma è parte di un problema politico europeo più ampio. Si tratta della costruzione della democrazia, ovvero di come dare piena espressione alla sovranità popolare, evitando manipolazioni in senso bonapartista e dittatoriale (o populista). Secondo Dorso, la storia europea (non solo italiana) è caratterizzata dalla mancata realizzazione delle idee di libertà e sovranità popolare, e da una costante dialettica tra rivoluzione e contro-rivoluzione, tra tentativi di costruzione della democrazia moderna e dittature a stampo bonapartista.

Riflettendo sui "corsi e ricorsi" della *Dittatura* nella storia contemporanea europea, Dorso sviluppa una filosofia della storia centrata sul mancato progresso delle idee di libertà ed eguaglianza dall'età delle rivoluzioni (post-1789) all'avvento dei regimi nazi-fascisti. Nel fare ciò, Dorso rielabora la "religione della libertà" di Croce (sull'"eresia della libertà" di Dorso ha scritto pagine penetranti Bruno Iorio). La visione crociana della storia come progresso inevitabile della libertà diventa in Dorso un percorso storico che si realizza attraverso la lotta e il conflitto politico tra liberalismi e populismi – dagli esiti non scontati.

In questo quadro, Dorso celebra il modello politico anglosassone, capace di consolidare governi parlamentari e di realizzare la sovranità popolare senza cadere in esiti statolatrici e dittatoriali. Lettore di Edmund Burke, John Stuart Mill, Francois Guizot, Dorso oppone alla centralizzazione dello Stato burocratico francese (il modello bonapartista, premessa per derive dispotiche) l'ammirazione per il sistema anglosassone del *self-government*, capace di costruire uno Stato non paternalista. Su questa scia, nella relazione su *La classe dirigente meridionale* al Convegno di studi sul Mezzogiorno di Bari del 1944, Dorso critica l'idea di uno Stato interventista tramite carità e leggi eccezionali, utili solo a lasciare il Mezzogiorno in uno stato di immaturità. Al contrario, secondo Dorso, il progresso del Mezzogiorno può essere realizzato solo promuovendo la consapevolezza delle classi dirigenti meridionali e istituzioni che consentano la loro emancipazione politica tramite l'autogoverno.

Nel contesto anglosassone, secondo Dorso, classi dirigenti mature e il radicamento delle idee di libertà hanno consentito la costruzione di governi parlamentari (fondati sullo scontro tra partiti di governo e di opposizione) Nel continente, invece, la sovranità popolare è stata manipolata e deviata verso il

bonapartismo, regimi personali o il culto di capi. Classi dirigenti immature (Dorso ricorda che classi terriere e piccola borghesia hanno rispettivamente appoggiato fascismo e nazismo) ostili al governo liberale e parlamentare hanno represso la sovranità popolare a livello domestico e hanno piegato questi ideali – gli stessi del primo Risorgimento – a un’interpretazione nazionalista e imperialista, proiettandoli all’esterno della nazione, verso guerre di conquista. Da un lato gli ideali democratici sono stati soffocati, dall’altro si è mantenuto – a scopi propagandistici – l’involucro della nazione, in cui quegli ideali avevano trovato espressione. La mancata costruzione delle nazioni democratiche immaginate da Mazzini è quindi degenerata nel nazionalismo imperialistico dopo la guerra del 1915-18. Nuovi regimi fondati su bonapartismo e culto del capo hanno svuotato l’idea della nazione dei suoi contenuti democratici ed egualitari.

Scrivendo Dorso nella *Dittatura*:

«I fenomeni dittatoriali delle classi politiche europee sono imputabili alle classi dirette europee: sono un riflesso della loro immaturità».

Seconda lezione offerta da Dorso: Nazionalismi, concezioni illiberali della sovranità popolare e una «lotta politica [che] si sviluppa in senso antidemocratico» trovano un facile terreno dove non esiste una solida e diffusa cultura e organizzazione politica delle classi dirigenti.

Come ho mostrato fin qui, Dorso ritiene che:

- la politica italiana ed europea ha tradito gli ideali di libertà ed eguaglianza maturati nell’età delle rivoluzioni (e nel Risorgimento);
- il mancato consolidamento della democrazia ha favorito l’evoluzione imperialista dell’idea di nazione e l’emergere di dittature.

Come può essere favorita quindi la costruzione della democrazia?

L’unico argine a evoluzioni dittatoriali od oligarchiche della politica moderna, secondo Dorso, è costituito dalle classi dirigenti costruite in senso democratico, ovvero educate ai principi liberali, organizzate, selezionate e soggette al ricambio attraverso moderni partiti politici (circolazione delle élites) e aperte alla competizione politica e ideologica (governo *vs* opposizione).

Nella *Rivoluzione meridionale* Dorso ha mostrato quali sono state le conseguenze di una mancata classe dirigente meridionale. Nella *Dittatura* ha illustrato storicamente la necessità di organizzare la sovranità popolare attraverso classe dirigenti e corpi intermedi (partiti politici) per realizzare forme di governo liberali. Nello scritto *Classe politica e classe dirigente* Dorso mostra infine come costruire élites democratiche.

Dorso legge i teorici dell’elitismo (Gaetano Mosca, *Elementi di Scienza Politica*, 1923 e *Storia delle dottrine politiche*, 1937, ma anche Vilfredo Pareto e Robert Michels) e trasforma la dottrina dell’elitismo in chiave democratica. A partire da queste letture, Dorso teorizza la “classe politica” come

minoranza organizzata che dirige la società umana e la distingue dalla più ampia “classe dirigente” che ha direzione intellettuale e materiale della società. Se sotto il velo della democrazia è sempre presente un’oligarchia, il problema affrontato da Dorso è come coniugare questa legge naturale delle società con i principi democratici. Rifiutando il pessimismo degli elitisti rispetto alla democrazia parlamentare (e circa l’impossibilità di raggiungerla a causa della trasformazione dei partiti in macchine burocratiche), Dorso sviluppa l’elitismo come teoria della “democrazia in movimento” o “competitiva” (*dynamic theory of democracy*) molto vicina alle formulazioni di Schumpeter. Questa formula democratica sviluppa il principio elitista della “circolazione delle élites” (Pareto) in una costante comunicazione tra classe dirigente e classe diretta per il rinnovamento della classe politica.

La prima differenza tra Dorso e gli elitisti è che il problema della realizzazione della sovranità popolare resta sempre al centro della riflessione dorsiana. Per Dorso, la teoria delle classi politiche/dirigenti non fornisce solo una teoria procedurale della democrazia (ovvero la comprensione dei principi che regolano la vita politica), ma ha un forte contenuto etico-politico in quanto strumento utile e necessario alla costruzione di una “democrazia effettiva” – come scrive nella relazione al Convegno di Bari del 1944.

La seconda innovazione offerta da Dorso alla teoria democratica dell’elitismo è rappresentata dalla centralità della lotta ideologica. In questo Dorso è vicino all’interpretazione gobettiana del liberalismo come teoria del conflitto politico. La contrapposizione tra classi dirigenti, secondo Dorso, rispecchia sempre una battaglia di idee. In democrazia, lo scontro politico e tra classi dirigenti è sempre il frutto del conflitto tra opposte idee e visioni politiche. Infatti, secondo Dorso, senza “motivi idealistici”, “lo Stato, le istituzioni, e i partiti stessi si svuotano di contenuto”. La lotta ideologica e la solidarietà umana (l’organizzazione in partiti politici) è il fondamento di una società democratica. A tal fine i partiti politici non devono essere “anti-utopistici”.

La terza innovazione che Dorso apporta alla teoria dell’elitismo è la concezione dei partiti politici come laboratori del progresso sociale e istituzioni essenziali per organizzare non solo lo scontro politico quanto la stessa possibilità del ricambio e rinnovamento delle élites democratiche. Come Robert Michels, Dorso ribadisce che i partiti politici sono utili ad assicurare l’organizzazione e circolazione delle élites. Tuttavia, per Dorso il partito politico non è strumento di conservazione dell’ordine sociale. Il partito è il canale attraverso il quale la classe diretta (Dorso pensa alle masse agrarie) può essere cooptata dalla classe dirigente e passare ad essere direttamente classe politica e quindi partecipare al conflitto politico.

Nel 1944, Dorso presenta questa visione politica per il Mezzogiorno nella relazione sulla “Questione meridionale” al congresso di Cosenza del Partito d’Azione, quando immagina un’alleanza tra la borghesia umanistica e il proletariato meridionale. Il Mezzogiorno è per Dorso il terreno per realizzare una nuova politica e nuove classi dirigenti democratiche per l’Italia. Allo stesso tempo, Dorso

guarda al Mezzogiorno come avamposto della ricostruzione politica e culturale dell'Europa. In ogni passaggio della relazione del 1944, infatti, Dorso analizza la situazione del Mezzogiorno in rapporto al contesto europeo.

La catastrofe bellica del 1943-44 offre, secondo Dorso, un'occasione storica per risolvere allo stesso tempo le carenze del Mezzogiorno e dello Stato italiano, rompendo la successione di "dittature larvate" e costruendo invece un "governo libero" e uno Stato "liberale e democratico". Il Mezzogiorno, secondo Dorso, può offrire il laboratorio politico per costruire un nuovo Stato e una nuova Europa, a partire da alcuni pilastri:

- La partecipazione delle masse alla vita politica;
- Il recupero degli ideali di libertà ed eguaglianza sociale del primo Risorgimento;
- L'affermazione della sovranità popolare contro nazionalismo e militarismo (idee ridotte "a brandelli");
- La riorganizzazione dell'Europa oltre gli "schemi del passato": gli interessi economici e i compromessi istituzionali che avevano asservito le masse all'economia di guerra e ai miti del nazionalismo imperialista.

Come si costruisce quindi una classe dirigente per il Mezzogiorno e per uno Stato democratico?

Il primo requisito necessario, secondo Dorso, è rappresentato dall'educazione politica delle élites. Dopo l'Unità, nel Mezzogiorno, gli intellettuali (la borghesia umanistica) non sono riusciti a «educare idonee élites per impostare sul terreno dell'azione politica la lotta meridionalista». Questo perché hanno assecondato gli interessi della borghesia terriera e del trasformismo politico e hanno rinunciato a dare sostanza democratica al nuovo Stato. Una classe dirigente democratica necessita di un'educazione politica fondata su "grandi idee", ovvero su un insieme di ideali morali condivisi e di idee generali per intendere la realtà e difendere la sovranità popolare da oligarchie e leadership personali.

Il secondo requisito, secondo Dorso, è la capacità di leggere il contesto storico-politico, domestico e internazionale, per comprendere i momenti di rottura in cui è necessario un rinnovamento delle classi dirigenti, e in cui dalla crisi nascono nuovi spazi per l'avanzamento di libertà e democrazia. Secondo Dorso, in questi momenti di rottura (come nel 1944), non ci può essere spazio per compromessi e trasformismi, per non compromettere la possibilità di costruire il rinnovamento su basi democratiche. Infine, il terzo requisito è rappresentato da "grandi partiti politici moderni" di massa, che devono organizzare e incanalare nella lotta politica e parlamentare i nuovi ideali che avanzano nei momenti di rottura e crisi e garantire la continua trasfusione della "classe diretta" nella "classe politica", attraverso la mediazione delle classi dirigenti.

Chi può realizzare il rinnovamento politico?

Dorso non ha dubbi. Come già nel suo editoriale per “Irpinia Libera” nel novembre 1943, ancora nella riedizione della *Rivoluzione meridionale* nel 1944, si rivolge ai giovani e ricorda che il progresso del Mezzogiorno verrà dalla capacità di costruire una classe dirigente che unisca “pensatori” a “uomini d’azione”. Una classe dirigente che sappia promuovere la trasformazione del Paese a partire da un profondo rinnovamento culturale. È questa la rivoluzione immaginata da Guido Dorso.

Nel quadro degli studi giovanili, Dorso avviò il suo percorso rivolgendo il suo primario interesse nel compiere un'attenta disamina del processo di unificazione, esaminando le criticità che lo contraddistinsero. Il pensatore si occupò anzitutto di sottoporre a valutazione empirica le difficili problematiche che connotavano la complessa, ingessata realtà del Mezzogiorno a partire dal raggiungimento dell'unità. Egli riteneva che per poter superare, sul piano culturale, socioeconomico, politico e istituzionale, quella condizione di grave arretratezza che ha storicamente connotato il Meridione, sarebbe stato necessario avviare nelle aree del Sud una fase rivoluzionaria: quest'ultima considerazione caratterizzerà uno dei suoi studi più celebri¹. Sarebbe stato, cioè, indispensabile promuovere le condizioni per avviare una rivoluzione dal basso, impostata sull'allargamento della base democratica, sul rafforzamento delle autonomie, sulla valorizzazione delle energie intellettuali e dei contadini del Mezzogiorno. Per comprendere lo spirito che alimentava le posizioni di Dorso, è necessario anzitutto conoscere il rapporto che il pensatore avellinese ebbe con la sua terra natia. Il ruolo delle radici emerge nelle sue parole «siamo un popolo confinato fuori del mondo [...] ove le strade diradano per lasciar posto al sentiero. Lontani e di riflesso i flussi e i riflussi economici, lontanissimi gli echi della vita spirituale, antologia la gazzetta e letterati i gazzettieri [...]. All'infuori di ciò lo stillicidio quotidiano del pettegolezzo e dell'invidia». Così, infatti, scriveva sul "Don Basilio"², commemorando l'editore Edoardo Pergola nel 1918.

Negli anni in cui Dorso esaminava gli avvenimenti nazionali, avveniva anche la sua scelta di appartenenza al gruppo della "Rivoluzione liberale". Cosa poteva legare l'avellinese a Gobetti e cioè alla vera anima della rivista torinese? Anzitutto Salvemini. «La "Rivoluzione liberale" – scriverà il Gobetti nel primo numero del suo settimanale – non pretende di raccogliere l'eredità dell'Unità fiorentina. Differenze di cultura e di formazione innegabili faranno del nostro giornale una cosa diversa da quello del Salvemini»; ma – come giustamente ha notato il Garin – al Salvemini pensava nel definire il suo programma: «revisione della nostra formazione politica nel Risorgimento [...] esame degli uomini e della loro cultura politica attuale, del loro sviluppo». Ebbene a questi propositi anche il Dorso sembra costantemente legato. Si potrebbero fare altri nomi (Mosca, Pareto, Oriani ecc. ecc.), ma un motivo predominava sugli altri: la volontà di poggiare l'interpretazione politica sempre sulla comprensione della storia italiana dal Risorgimento in poi.

¹ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino, Gobetti, 1925. Si veda la preziosa ripubblicazione per i tipi di Feltrinelli coi contributi di Nicola Lagioia, Luigi Fiorentino, Guido Melis, Amedeo Lepore.

² Giornale politico, pubblicato dal 1909 al 1931, diretto da F. Cotone.

Se dovessimo fermare il discorso con una definizione — scrisse ancora Gobetti — diremmo che la nostra sarà nel suo aspetto più originale una generazione di storici; storici tanto se ci applicheremo all'economia come se al romanzo o alla politica. La generazione vociana, di romantici inespressi, ha dato il suo tipo nel poligrafo (Prezzolini, Slataper, Ambrosini, Borgese ecc.) [...] Noi, maturati dalla guerra, ci rivolgiamo più indietro a uomini come Croce e Salvemini e Fortunato che appena adesso ci pare di intendere come si deve³.

Tali osservazioni avrebbero potuto benissimo esprimere anche l'abito mentale e l'impostazione politico culturale dell'avellinese. Era l'autore stesso a spiegare i motivi della sua adesione:

Chi vuole, — egli diceva — intendere senza inutili stratificazioni e deviazioni contingenti, il problema che la rivista gobettiana intende discutere, deve por mente che essa non si afferma esponente di un partito o di un gruppo con obiettivi politici immediati, ma è, e vuole essere, un organo di indifferenziata e complessiva cultura politica, in cui ogni problema venga esaminato sotto molteplici aspetti da scrittori, la cui serenità di giudizio non sia menomamente in discussione.

Rivista quindi «prettamente liberale», che avrebbe dovuto preparare una nuova classe dirigente. Infatti, poiché ogni rivoluzione si compie, secondo il Nostro, prima nel campo delle idee, “Rivoluzione liberale” avrebbe preparato culturalmente una élite che, invece di sognare facili avventure dittatoriali, colorite da dottrine più o meno esotiche, si sarebbe avvicinata ordinatamente nel governo del Paese, cercando di procedere all'elaborazione continua dei nuovi ceti e di farli aderire, volta per volta, allo Stato, in maniera da allargarne sempre più la base. Un tale compito era possibile però in quanto la rivista culturalmente si sarebbe impegnata in una «interpretazione scientifica della storia contemporanea» che avrebbe evitato le «improvvisazioni demagogiche». Ma, — si concludeva — soprattutto il contenuto liberale della rivista appare dal confronto tra l'elaborazione dottrinale e la realtà italiana; tra le aspirazioni liberali di tutte le élites elaborate dal Paese e il regime esistente ed imperante; tra il modo come sarebbe dovuta, secondo le élites rivoluzionarie, avvenire la formazione dello Stato italiano e il modo come effettivamente avvenne⁴. Il 29 settembre del '24 Gobetti annunciava a Dorso di voler «dedicare due volte al mese una pagina di “Riv.[oluzione] Lib.[erale]” alla *Vita Meridionale*» e quindi chiedeva se potesse mandargli alcuni cenni programmatici. La risposta del Dorso avveniva una dozzina di giorni dopo in modo siffatto:

quanto alla proposta di iniziare su R. L. la pubblicazione di una pagina di Vita Meridionale la trovo tanto buona che non ho difficoltà a confessarle, che, da qualche tempo, con pochi amici, avevo vagheggiato l'idea di

³ E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 330-331.

⁴ “La Rivoluzione liberale”, 31 gennaio 1924.

fondare una rivista meridionale. Poiché, per ora, tale idea non è ancora possibile, mi butto disperatamente sulla sua proposta alla quale dovrebbero portarsi le seguenti modificazioni: 1° la pagina dev'essere settimanale; 2° intorno ad essa si devono richiamare tutti gli scrittori liberali e liberisti dell'Italia Meridionale; 3° scopo precipuo della pagina dev'essere un'impostazione severa e calzante della questione meridionale; 4° occorre un buon lavoro preliminare prima di lanciarla; 5° deve uscire per il 1° dicembre allo scopo di preparare il programma e darmi il tempo di completare il libro⁵.

Guido Dorso pubblicò 18 articoli sulla rivista di Piero Gobetti, compreso il noto *Appello ai meridionali* del 2 dicembre 1924. La collaborazione con “Rivoluzione liberale” ebbe inizio il 23 ottobre con l'articolo *Il Mezzogiorno dopo la guerra*. Fu in questo periodo, ricco delle sue conoscenze giovanili e delle sue esperienze mature, attraverso anche la lezione di Giustino Fortunato critico del Risorgimento quale “conquista regia”⁶, che Dorso inizia l'elaborazione del volume *La rivoluzione meridionale. Saggio storico politico sulla lotta politica in Italia*, pubblicato nel 1925 per i tipi della Piero Gobetti editore di Torino. Dorso si forma e vive in un'epoca nella quale ideologie assolute e universalistiche si confrontano sul piano politico ma, soprattutto, storico, generando esperienze mutevoli ma tutte assai lontane da quella che sola appariva all'avellinese rivoluzione. In realtà, sul piano terminologico, il concetto di “rivoluzione”, così come definito dalla scienza politica o dalla filosofia, somiglia più ad una «palingenesi politica nel senso astronomico del termine»⁷. Così, infatti, si definisce, a partire dalle considerazioni di Arendt o di Cohen, tra gli altri⁸. L'idea che esprime Dorso sembrerebbe piuttosto avvicinarsi al concetto di “rivolta” quale atto individuale dell'esistenza, del singolo che rivendica l'affermarsi della propria definizione di umano. Un'ipotesi, dunque, radicalmente etica e, in quanto tale, irrealizzabile compiutamente ma sempre al limite e con possibilità “carsiche”. La dimensione dell'irrealtà⁹ nel pensatore irpino è la dimensione della coscienza della realtà, sempre presente a sottendere i fatti come

⁵ La lettera è dell'11 ottobre 1924. Il libro a cui ci si riferisce è *La rivoluzione meridionale*. Il carteggio Gobetti-Dorso è consultabile presso il Centro di ricerca Guido Dorso di Avellino.

⁶ Espressione usata anche da Napoleone Colajanni, come da Francesco Saverio Merlino, comparsa probabilmente per la prima volta in una lettera di Mazzini a Cavour del 1858. Cfr. N. Dell'Erba, *Il Mezzogiorno tra riprese e stereotipi storici*, in l'“Avanti!”, 3 febbraio 2016.

⁷ S. Mazzone, *Generose utopie. Il giornalismo politico di Guido Dorso (1919-1925)*, Napoli, Esi, 2019, p. 174.

⁸ H. Arendt, *On Revolution*, New York, Viking Press, 1963; I.B. Cohen, *Revolution in Science*, Harvard, Harvard University Press, 1985.

⁹ Sul rapporto tra Dorso e l'irrealtà, e il giudizio conseguente, così si esprime Cassese: «Come quel Mazzini politico dell'“irrealtà” sul quale aveva scritto alcune belle pagine, Dorso patì, a sua volta, di irrealtà. Critico del “problemismo”, pensò che la storia avanzasse contrapponendo al peso del passato e a quello degli interessi di molti, la volontà e l'intransigenza morale di pochi; da queste, per un miracolo, avrebbe dovuto scaturire la tanto auspicata rivoluzione. Per altro verso, Dorso appare oggi interamente immerso nella realtà che lo circondava. Tanto da orecchiare un po' tutti i motivi dell'epoca: la critica frequente, di origine salveminiiana, dell'eccessivo sviluppo burocratico, le preoccupazioni per il sindacalismo amministrativo, l'antistatalismo di Sturzo, la fiducia nittiana nelle minoranze, fino allo stesso linguaggio, così pieno di figure e metafore e carico di ideologismo e di miti», in S. Cassese, *Il problema del «buon governo» in Italia meridionale*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 (“Annali” del Centro Dorso, 1987-1988), p. 39.

giudizio, come rivolta etica radicale. Questa posizione, permanente e tenace nel pensiero politico di Dorso, non può essere considerata letteraria o utopistica, piuttosto effetto di una teoria politica che ragiona sulle categorie politiche quali precondizioni della realtà, così come della rivoluzione: il punto di congiunzione tra teorie e fatti, idee e storia.

Sembra essere proprio in questa peculiarità del pensiero dorsiano la valenza chiaramente teorica e scientifica di una riflessione sulle forme, le soggettività, i valori costituenti un impianto, per certi versi, al di là di quella “teoria democratica delle élites” così come viene definita la politica di Dorso. Il ragionamento sui valori e le finalità del pensiero dell’irrealtà pone dunque il pensiero di Dorso nell’ambito di una teoria valoriale e categoriale della stessa politica. Anche ne *La rivoluzione meridionale*, il testo che meglio interpreta il pensiero di Dorso sull’analisi storico-politica del Mezzogiorno, è evidente, in certo senso, la debolezza delle valutazioni storiografiche interpretative avanzate e d’altro lato la forza del giudizio teorico-politico della questione strategica della formazione di una classe dirigente nella logica della trasformazione. Bisogna ricostruire il contesto e le influenze della produzione di quel testo per meglio analizzarne le implicazioni teoriche. Secondo la lezione di Cattaneo, Ferrari, ma anche Salvemini e Oriani, Dorso individua il carattere di “conquista regia” dell’Unità d’Italia nell’assenza di una tradizione democratica anche della parte liberale, devastata da pratiche trasformiste e opportuniste. Si riferisce a Cavour, Giolitti, ma anche Mussolini, le cui politiche producono corruzione e disinteresse politico. Altro errore dell’Unità viene rilevato nell’alleanza con la borghesia agraria che avrebbe impedito lo sviluppo di una classe dirigente imprenditoriale, lasciando il Mezzogiorno in condizione feudale. Il tutto nell’ambito di un compromesso tra Giolitti e il socialismo riformista. Fondamentale nel dibattito è, dunque, la definizione di “conquista regia”:

la caratteristica essenziale del nostro Risorgimento è costituita dal dissolvimento di tutte le correnti ideali, che si disputarono la direttiva della rivoluzione, nel grigio incedere della conquista piemontese. Lo Stato non si formò negli animi dei cittadini, per poi affiorare, a mano a mano che la maturazione si completava, ma si estese dal Piemonte alle altre regioni italiane, attraverso una serie di aggiramenti, di compromessi, di accorgimenti, che appiattirono la conquistata indipendenza, e scoprirono l’assenza del concetto di libertà come principio rivoluzionario. Il risultato di questo processo fu, dunque, uno Stato piemontese territorialmente più vasto, ma, come ispirazione ideale, egualmente angusto. Anzi la continua necessità di transazione con i ceti dominanti degli ex Stati ne restrinse sempre più l’ispirazione ideale. Né derivò una conquista bigia, fredda, uniforme, che, a mano a mano che progrediva, lasciò insoluti tutti i dati ideali della rivoluzione: la libertà, le autonomie locali e i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, campo classico ove si saggiano le limitazioni della libertà¹⁰.

¹⁰ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, cit., p. 68.

La formazione di Dorso incise certamente sul saper coniugare i suoi interessi alle scienze sociali, perché, come sostenne Muscetta, egli aveva seguito una lezione «prevalentemente giuridica e sociologica (Mosca e Pareto credo che abbiano avuto influenza particolare su di lui), con viva curiosità per i problemi scientifici: quanto insomma è sufficiente per caratterizzarlo come un radicale alla Cattaneo, autonomista [...] aperto alle esigenze liberali, ma tutt'altro che insensibile alle istanze libertarie»¹¹. Centrale in tal senso lo studio su Dorso giurista prodotto da Gaetano Vardaro, in cui l'autore propone una immagine "lunare" di Dorso avvocato di provincia, più simile a Kafka che al Machiavelli di provincia di Muscetta. Vardaro offre una interpretazione di Dorso che rimarrà riferimento critico per quanti affronteranno l'attitudine di Dorso rispetto al Diritto. Naturalmente, la maggiore somiglianza ad un Kafka, anziché ad un Machiavelli di provincia, si riferisce alla celebre definizione di Muscetta che tanta fortuna ha avuto tra gli interpreti di Dorso¹². Certamente si può condividere quest'accostamento a Kafka da ritrovare nell'attività professionale e anche, per diversi aspetti, in quella giornalistica di Dorso. Si fa riferimento prioritariamente alla tipica condizione esistenziale di «ebreo alla ricerca di un'impossibile assimilazione sociale», insieme al problematico e controverso atteggiamento di Dorso nei confronti della legge. «Solo come Kafka» – ci dice Vardaro – anche Dorso, in qualità di avvocato in provincia si trova a vivere una condizione che è considerata paradossale e che sarebbe «quella di custode del linguaggio del suo oppressore». Kafka fu certamente il custode "ebreo" della lingua tedesca nella Praga in cui, proprio il tedesco, risultava la lingua di una minoranza socialmente discriminata. Così Dorso sarebbe il custode di quel linguaggio giuridico che lo "Stato storico" avrebbe contaminato per farne uno strumento di prevaricazione e oppressione delle classi sociali del Meridione. Un rapporto definito "paradossale" proprio con quella legge che rappresenterebbe intanto il "grigio mondo lunare" della piccola realtà giudiziaria della periferia. Questa posizione rilevarebbe proprio la drammaticità della condizione di un intellettuale di così ampio respiro ristretto in una dimensione così particolaristica e angusta. La posizione di chi, da un canto sente il peso e l'oppressione della dimensione "lunare" proprio per la propria capacità intellettuale di competere con il "solare", ma che, allo stesso tempo, accetta le regole sociali della provincia stessa, per quanto ristrette e asfittiche, nella normalità della propria quotidianità. Dunque, il diritto come quotidianità dell'esperienza di un foro di provincia si può certamente considerare, per un personaggio di carattere internazionale come Dorso, più come un elemento di adattamento forzato alle

¹¹ C. Muscetta, *Guido Dorso*, in "Belfagor", 1947, n. 2, p. 577.

¹² Si fa riferimento alla fortunata definizione di "Machiavelli di provincia" utilizzata da Carlo Muscetta nel già citato saggio *Guido Dorso*, apparso in "Belfagor". Nel 1945 apparve per i tipi di Laterza, nella "Biblioteca di cultura moderna", la prima edizione del volume di Russo, *Machiavelli*, letto con grande interesse da Dorso, come testimonia Guido Macera che in una lettera destinata all'avellinese del 12 marzo 1944, ricordava: «Io non dimentico di avervi sentito commentare lo studio di Russo, con la conclusione che quel libro v'era piaciuto, perché vi avevate imparato d'essere un po' Machiavelli anche voi» in G. Dorso, *Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. Ucci, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1992 ("Annali" del Centro Dorso, 1991-1992), p. 329.

regole sociali che come «strumento per trarre il cervello di muffa»¹³. Certamente, la funzione del diritto, nella concezione di Dorso, non si esaurisce in questo aspetto “provinciale”. Il diritto è anche strumento di azione dello Stato storico contro cui Dorso combatte e che è causa degli ostacoli all’autogoverno e all’emersione della nuova classe dirigente meridionale. Come si può ben vedere, tra la funzione repressiva che il diritto svolge nello Stato storico e dunque il confronto continuo con esso, e l’esclusione delle categorie del diritto nella parte della costruzione etica, ma anche scientifica, della politica, il conflitto nella formazione di Dorso è sempre presente. Dunque, se il pensiero politico di Dorso si forma sul solco del mazzinianesimo dei “rivoluzionari senza rivoluzione” e della “politica dell’irrealtà”, come si è cercato di argomentare, è pure vero che la professione di avvocato, per Dorso, fu anche un vivere il rapporto con la realtà. In questo senso, lo stesso Vardaro sottolinea come:

collegata all’esperienza quotidiana della professione giudiziaria in provincia, anche questa cultura del passato assume una funzione modernissima, di rivolta spaziale e temporale contro l’ambiente in cui Dorso si trova a vivere. Cosicché anche questa politica dell’irrealtà si trasfigura in una tendenziale “politica della possibilità”: quella di un “avvocato senza qualità”, che trovandosi a vivere in una provincia dell’impero e non nella Vienna di Musil, può esprimere solo attraverso le categorie del passato un suo, personalissimo, senso della possibilità politica¹⁴.

Nelle intenzioni dello studioso irpino sarebbe stato fondamentale determinare le condizioni per la formazione di una nuova classe dirigente meridionale. Si trattava di un passaggio essenziale per scardinare il blocco politico amministrativo e socioeconomico che, da decenni, imprigionava le migliori energie del Mezzogiorno.

Le analisi e le idee dorsiane prospettate ne *La rivoluzione meridionale* furono al centro di un vivace dibattito di livello nazionale sul piano intellettuale e politico. Come sostenne Ugo La Malfa in una preziosa pubblicazione commemorativa dedicata al pensatore avellinese¹⁵, il saggio dorsiano «ebbe una notevolissima risonanza, soprattutto fra i maggiori protagonisti delle battaglie democratiche di allora». Le riflessioni di Dorso furono, quindi, sviscerate e commentate da rilevanti personalità dell’epoca tra cui Luigi Sturzo, Carlo Rosselli, Oliviero Zuccarini e finanche da Giustino Fortunato. Ciò portò, ulteriormente, a emersione le doti di raffinato analista del meridionalista irpino. Il volume di Dorso

¹³ G. Vardaro, *Dorso giurista: ovvero Kafka in provincia*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, cit.

¹⁴ Interessante notare come lo stesso Vardaro ci descrive la “biblioteca divisa” di Guido Dorso (*Ibidem*, pp. 291-293). Una biblioteca più giudiziaria che giuridica: accanto alla parte generale di diritto privato francese di Crome, i tomi sulle obbligazioni di Savigny, il diritto delle pandette di Windscheid, il sistema dei diritti pubblici soggettivi di Jellinek, i testi classici di diritto civile e di diritto processuale dell’epoca, poi troviamo autori come Carnelutti, Calamandrei, Chiovenda, Cimbali, Sraffa, Vivante, secondo un interesse di tipo civilistico, di diritto accessorio, commerciale, dei contratti. Anche i testi storico-politici non hanno profili esplicitamente giuridici, quanto, semmai, economici. Si pensi a Webb, Sombart, Steiner, De Maistre.

¹⁵ U. La Malfa, *Guido Dorso e la classe dirigente meridionale*, Roma, Edizioni della Voce, 1968.

suscitò, anche, l'attenzione di Antonio Gramsci che, nel 1926, espresse le sue osservazioni rispetto all'opera. Le tesi prospettate da Dorso furono, specificamente, vagliate in un saggio redatto da Tommaso Fiore¹⁶ e commentato nel 1926 da Gramsci, che osservava: «di questi intellettuali Guido Dorso è la figura più completa e interessante»¹⁷. In questo scritto, che contribuì a delineare la posizione antiregionalista gramsciana, Gramsci confutava, criticamente, le tesi di Dorso relativamente alla possibilità di riuscire ad avviare a soluzione la «Questione meridionale», anche, grazie all'adozione di un modello istituzionale regionalista; modello che, invece, nella concezione dorsiana, avrebbe consentito di rinnovare la classe dirigente. Le teorizzazioni meridionaliste e regionaliste di Dorso superarono, quindi, i confini irpini e furono analizzate e apprezzate anche sul piano nazionale, tanto da incidere profondamente sull'operaismo giovanile di Antonio Gramsci¹⁸. La lezione di Dorso ci offre una chiave di lettura su un autonomismo, quello del pensatore irpino, che rimane, per quanto centrale, di tipo politico-amministrativo, non costituzional-istituzionale¹⁹. L'elaborazione della politica come scienza è poi riconosciuta da Luigi Sturzo²⁰, come da Guido Macera²¹, che considerano *La rivoluzione meridionale*, un «dichiarato tentativo di interpretazione del sistema politico italiano».

Bibliografia

G. Amendola, *Discorso commemorativo di Guido Dorso e Carlo Levi*, Avellino, Jacelli, 1978.

H. Arendt, *On Revolution*, New York, Viking Press, 1963.

Autonomismo meridionale: ideologia, politica e istituzioni, a cura di G. Mori, Bologna, il Mulino, 1981.

F.M. Biscione, *Dorso Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, *ad vocem*.

N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1969.

– *Dalla struttura alla funzione*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

¹⁶ T. Fiore, *Un grande meridionalista: Guido Dorso*, in “La Critica politica”, 1957; V. Fiore, *L'«asse» Dorso-Fiore*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, cit.

¹⁷ A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1973.

¹⁸ N. Urbinati, *Le passioni e la politica. Il Meridione di Antonio Gramsci*, in “Studi Storici”, 1996, n. 2, p. 469.

¹⁹ Sull'argomento si vedano, tra gli altri, *Autonomismo meridionale: ideologia, politica e istituzioni*, a cura di G. Mori, Bologna, il Mulino, 1981. Si pensi, al contrario, come il tema dell'autonomismo è affrontato da Santi Romano, lontano da federalismo o regionalismo, come teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici. L'istanza autonomista di Santi Romano è giocata sul terreno giuridico perché nega l'equazione stato-diritto del positivismo ottocentesco. Per Dorso, al contrario, il diritto è una delle leve fondamentali dello Stato storico. Su questi argomenti si vedano, tra gli altri, i saggi di Cassese (*La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974; *L'amministrazione dello Stato. Saggi*, Milano, Giuffrè, 1976; *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977) e Bobbio (*Dalla struttura alla funzione*, Roma-Bari, Laterza, 2007).

²⁰ L. Sturzo, *Recensione a «La rivoluzione meridionale»*, in “Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche”, 1926, n. 1.

²¹ G. Macera, *Guido Dorso*, in “Corriere lucano”, 1947, n. 2; Id., *Premessa a Lettere di Giustino Fortunato a Guido Dorso (1925-1928)*, in “Realtà del Mezzogiorno”, 1962, n. 6-7.

- N. Carducci, *Storia intellettuale di Carlo Levi*, Lecce, Pensa, 1999.
- S. Cassese, *Il problema del «buon governo» in Italia meridionale*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 (“Annali” del Centro Dorso, 1987-1988).
- *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974.
 - *L’amministrazione dello Stato. Saggi*, Milano, Giuffrè, 1976.
 - *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall’Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977.
- I.B. Cohen, *Revolution in Science*, Harvard, Harvard University Press, 1985.
- N. Dell’Erba, *Il Mezzogiorno tra riprese e stereotipi storici*, in l’“Avanti!”, 3 febbraio 2016.
- G. Dorso, *La politica ecclesiastica di P.S. Mancini*, tesi di laurea, Napoli, 1915.
- *L’editore galantuomo*, in “Don Basilio”, 1918, n. 6-7.
 - *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Torino, Gobetti, 1925.
 - *Cristo si è fermato a Eboli*, in “Il Nuovo Risorgimento”, n. 1, 20 aprile 1946.
 - *Dittatura, classe politica, classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1965.
 - *Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. Ucci, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1992 (“Annali” del Centro Dorso, 1991-1992)
- S. Fedele, *Guido Dorso. Biografia politica*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1986.
- T. Fiore, *Un grande meridionalista: Guido Dorso*, in “La Critica politica”, 1947.
- V. Fiore, *L’«asse» Dorso-Fiore*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 (“Annali” del Centro Dorso, 1987-1988).
- E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1966.
- Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent’anni dopo*, a cura di F. Vitelli, Cava de’ Tirreni, Avagliano, 1998
- A. Giolitti, *Recensione a Guido Dorso, Opere*, in “Società”, 1949, n. 4.
- I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. Mazzacane, Napoli, Liguori, 1986.
- A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- T. Iermano, *Le scritture della modernità. De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*, Napoli, Liguori, 2007.
- U. La Malfa, *Guido Dorso e la classe dirigente meridionale*, Roma, Edizioni della Voce, 1968.
- G. Macera, *Guido Dorso*, in “Corriere lucano”, 1947, n. 2.
- *Premessa a Lettere di Giustino Fortunato a Guido Dorso (1925-1928)*, in “Realtà del Mezzogiorno”, 1962, n. 6-7.

- P.S. Mancini, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati, 1893-1896, 8 voll.
- S. Mazzone, *Generose utopie. Il giornalismo politico di Guido Dorso (1919-1925)*, Napoli, Esi, 2019.
- C. Muscetta, *Guido Dorso*, in "Belfagor", 1947, n. 2.
- Per conoscere Guido Dorso: i suoi libri, il suo carteggio*, a cura di F.S. Festa, F. Bruno e B. Ucci, Napoli, Guida, 1984.
- P. Polito, *L'idea di una rivoluzione meridionale. Saggio su Guido Dorso*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 ("Annali" del Centro Dorso, 1987-1988).
- Il socialismo giuridico*, in "Quaderni fiorentini", 1974-1975.
- L. Sturzo, *Recensione a «La rivoluzione meridionale»*, in "Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche", 1926, n. 1.
- N. Urbinati, *Le passioni e la politica. Il Meridione di Antonio Gramsci*, in "Studi Storici", 1996, n. 2.
- G. Vardaro, *Dorso giurista: ovvero Kafka in provincia*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1989 ("Annali" del Centro Dorso, 1987-1988).

Ringrazio il Centro di ricerca Guido Dorso e particolarmente il presidente Luigi Fiorentino per l'invito a intervenire sull'opera di una figura così importante della nostra storia nazionale con riferimento al tema dell'autonomismo, tema mai come oggi attuale.

Inizio il mio ragionamento con alcune considerazioni di carattere generale.

La prima è la mia convinzione che il meridionalismo non sia stato una corrente di pensiero relativa solo al Mezzogiorno, ma un punto di vista politico riguardante l'intero Paese, a partire dal giudizio (favorevole o critico) sul nostro Risorgimento e sull'Unificazione nazionale, identificandovi le diverse aspettative politiche, economico-sociali e di cittadinanza.

La seconda è che il meridionalismo, sia quello critico delle modalità originarie dell'Unificazione nazionale (come quello di Gramsci, Salvemini, Dorso), sia quello partecipe delle politiche nazionali, rappresentando nell'azione di governo il Mezzogiorno nella costruzione del nostro Paese (come quello di Nitti, Beneduce, Saraceno), è sempre stato, pur con diverse e contrapposte voci, rigorosamente unitario e mai separatista.

La terza è che orizzonti meridionali, o per opposizione, o attraverso l'azione di governo, sono sempre stati presenti nella storia italiana da metà Ottocento a tutto il Novecento, generando o fondamentali politiche e istituzioni pubbliche di azione meridionalista (come la legislazione speciale di inizio Novecento o la Cassa per il Mezzogiorno), o partiti, movimenti e istituzioni culturali (di ispirazione marxista o cattolica) che hanno posto al centro della loro azione proprio la "questione meridionale".

Credo che la storia del Mezzogiorno non coincida con la "questione meridionale"; su questo punto rinvio al volume dello storico Giuseppe Giarrizzo – tra i maestri della mia formazione nell'ateneo catanese – *Mezzogiorno senza meridionalismo* e agli studi che hanno ispirato dal 1987 l'attività dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali, cresciuti nella ormai lunga vita della rivista "Meridiana"; studi e attività cui ho partecipato.

Contrariamente a quanto sostenuto dal meridionalismo più radicalmente critico verso le modalità dell'Unificazione nazionale, imputando ad essa il sacrificio del Sud condannandolo alla emarginazione e all'arretratezza, la classe dirigente delle regioni meridionali ha partecipato alla costruzione della nazione industriale con visione, azioni innovative e attenzione allo sviluppo del Sud. A tal proposito rinvio al progetto di rappresentazione e comunicazione della storia cui ho contribuito, insieme a Fabrizio Barca e Renato Quaglia, *Storie interrotte. Il Sud che ha fatto l'Italia. Crispi, Nitti, Menichella, Sturzo, Di Vittorio*.

Proposto come “questione” di residui feudali, di sottosviluppo, di mancato protagonismo di città, di assenza di industria, il meridionalismo non rappresenta né la vera storia del Mezzogiorno, né l’azione meridionalista. Ricordo schematicamente alcuni snodi storici su cui esiste una ricchissima storiografia. L’accumulazione di capitale di origine agricola soprattutto meridionale è stata importante nella fase liberista del primo ventennio dell’Ottocento per l’industrializzazione italiana. La svolta del 1876, con la Sinistra (anche) meridionale al potere, non si può imprigionare nella categoria di “trasformismo”, trascurando i molti interventi governativi attuati nell’organizzazione di istituzioni scolastiche, di istruzione tecnica superiore e universitaria, in materia di igiene e sanità, nella costruzione di infrastrutture e di un sistema bancario nazionale. Il protezionismo degli anni Ottanta dell’Ottocento non fu frutto di un patto tra latifondisti cerealicoltori del Sud (peraltro protagonista delle esportazioni italiane con produzioni agro-industriali) e industriali del Nord; riguardava non solo la siderurgia ma anche prodotti agricoli fondamentali soprattutto al Nord (grano, cotone, zuccheri); accompagnò l’industrializzazione tardiva in ogni parte d’Europa e del mondo. L’Italia giolittiana non si può raccontare come quella dei mazzieri meridionali al servizio del “ministro della malavita” (nota definizione di Gaetano Salvemini), trascurandone la politica commerciale, il balzo industriale italiano e il pareggio dei conti con l’estero; la costituzionalizzazione del movimento cattolico o l’introduzione del suffragio universale maschile e l’apertura ai socialisti riformisti. Né si può omettere l’efficacia dell’azione dei ministeri più importanti per la costruzione della ricchezza nazionale, il ministero di Agricoltura Industria e Commercio e il ministero dei Lavori Pubblici, sia con grandi inchieste finalizzate alla piena ricognizione di tutte le diverse risorse territoriali per la loro valorizzazione negli scambi internazionali, sia con realizzazione in tutte le regioni italiane dei servizi infrastrutturali di connessione multimodale, porti, ferrovie, strade, destinando al Mezzogiorno finanziamenti adeguati e non discriminatori. Né la formula dell’arretratezza rappresenta il Mezzogiorno delle città; in grande dinamismo soprattutto dopo la “legge Crispi”, che rese elettivi i sindaci, e i cui governi, spesso socialisti o cattolici, realizzarono progetti e servizi analoghi a quelli delle città del Nord. «Anche qui, nel nostro Mezzogiorno, tutto si muove», scriveva Francesco Saverio Nitti a conclusione della Relazione sulla Basilicata e la Calabria nell’ambito dell’Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nelle isole (1909-11), quando molti contadini meridionali “avevano scoperto l’America” e quando Napoli era la quarta città industriale d’Italia. Per queste ed altre ragioni, nonostante la povertà diffusa più che nel resto del Paese, nonostante le giuste denunce dei meridionalisti, nonostante la concentrazione dell’industria nel “Triangolo” settentrionale, nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, il divario di Pil era solo del 20%, un divario ancora non patologico come sarebbe diventato in seguito.

Del resto una “questione meridionale” era stata proposta per la prima volta in Italia nel 1878 come questione sociale dal conservatore Pasquale Villari, ostile alla Sinistra storica appena giunta al potere. In

termini radicalmente diversi la intendevano Salvemini, Gramsci, quindi Dorso, denunciando sin dal momento dell'Unificazione il sacrificio del Sud, in particolare i sacrifici subiti dalla classe lavoratrice; propugnando un meridionalismo socialista (poi comunista) fondato sull'alleanza di operai del Nord e contadini del Sud.

Con caratteri strettamente legati alla fine del "non expedit" pontificio ("questione cattolica") l'ingresso dei cattolici nella vita politica avvenne attraverso i comuni e la rete delle istituzioni locali; nacque autonomista il meridionalismo di Luigi Sturzo (prosindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920) protagonista di un nuovo progetto politico nazionale fondato sul decentramento amministrativo, lo sviluppo di banche e cooperative locali e l'erosione del latifondo agrario. Diversamente, il meridionalismo anticapitalista di Antonio Gramsci pose al centro della questione meridionale la questione contadina, la mancata distribuzione delle terre, che dall'atto della Unificazione avrebbe generato lo storico dualismo Nord-Sud. Ho evocato con Sturzo e Gramsci le due visioni diverse alla base della successiva formazione dei nuovi partiti nazionali di massa, nel 1919 il Partito popolare italiano e, nel 1921, il Partito comunista d'Italia; a loro volta nuclei originari dei grandi partiti protagonisti della vita politica dell'Italia democratica e repubblicana fino al 1992 (la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano) con ulteriori "orizzonti autonomisti", recepiti nel 1948 da una Costituzione fondata sul lavoro e rispettosa del decentramento e dell'articolazione dello Stato nazionale in Regioni. Ancora per processi e fenomeni politici diversi nacquero nell'immediato secondo dopoguerra le prime Regioni a Statuto speciale, Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia.

Alla fine della seconda guerra mondiale il divario di Pil Nord-Sud era arrivato al 51%, per effetto di due guerre mondiali, della restrizione dello spazio della circolazione di uomini e merci, dell'autarchia e infine delle gravissime distruzioni belliche.

Altra originalissima figura del meridionalista autonomista, l'economista agrario Manlio Rossi-Doria, riconoscendo i grandi passi avanti compiuti dal Mezzogiorno fino al primo quindicennio del Novecento grazie alle sue aree produttive e ricche, riteneva che «se non fosse venuta la guerra non sarebbe stato segno di ottimismo inconsistente la speranza di una crescita economica capace di ridurre le distanze dal Nord e quel che più conta di dare un carattere autopropulsivo allo sviluppo».

Rossi-Doria, già comunista, quindi convertitosi al Partito d'Azione, fu relatore accanto a Guido Dorso al primo Convegno di Studi meridionalistici di Bari, che nel 1944, organizzato dal Partito d'Azione, diede vita al Centro permanente per i problemi del Mezzogiorno. Dorso sarebbe morto giovane qualche anno dopo, nel 1947; ma la sua personalità politica è rimasta tra le più vive della storia del meridionalismo autonomista, soprattutto per aver messo al centro della sua analisi e del suo programma la formazione di una classe dirigente capace di guidare una vera "rivoluzione meridionale". Autonomista democratico, attratto dalle idee di Mazzini e Cattaneo, aveva fatto del Mezzogiorno la trincea di

un'azione rivoluzionaria capace di riscrivere un Risorgimento italiano dal volto europeo e occidentale. Considerava il Risorgimento come occasione storica mancata; la "rivoluzione meridionale" come un appuntamento politico che la Storia avrebbe ripresentato più volte: nel primo dopoguerra al momento del crollo della classe dirigente liberale; quindi al momento del crollo del regime fascista; presentandosi in entrambi i casi la possibilità di disegnare davvero un'"Italia democratica, repubblicana e federalista" grazie a una nuova classe dirigente del Sud fatta di "100 uomini di acciaio", quella classe che a suo modo di vedere "nasce misteriosamente" per effetto della destabilizzazione delle alleanze tradizionali. Credo sia questa idea di una classe dirigente all'altezza dei compiti storici in una fase di rottura degli equilibri politici, non un programma per il Mezzogiorno, la suggestione più attuale del pensiero dorsiano. Dorso ci ha lasciato infatti una visione nettamente dualistica del Mezzogiorno, caratterizzata da un giudizio severo sulla borghesia meridionale e sulla classe dirigente del Sud. Il suo pensiero meridionalista si dispiegò in base all'idea dell'Unificazione italiana come conquista regia; individuò i caratteri della società meridionale nel trasformismo, nel clientelismo dei notabili, nella borghesia parassitaria e negli intellettuali ad essa asserviti, nell'arretratezza economica: caratteri storici considerati profondi ma non immutabili, se la una nuova classe dirigente avesse saputo cogliere le occasioni storiche, se gli intellettuali umanisti aperti a nuove occasioni anche professionali (non più le clientele borghesi, ma quelle proletarie) si fossero staccati dalla borghesia agraria che aveva inchiodato il Mezzogiorno a uno sviluppo simile a quello dei Balcani e del Medio Oriente, allontanandolo dall'Europa. Solo la borghesia umanistica, per connaturale romanticismo politico, per la tendenza «nelle ore di punta ad alzare lo stendardo della rivolta» poteva combattere la conservazione in nome della questione sociale dei contadini, la più antica della storia italiana. E, a proposito dei contadini, scriveva: «questa oscura classe senza idealità e senza speranza che in tutti i paesi meridionali sopporta con infinita pazienza le sventure e di tanto in tanto prorompe in furori bestiali» per una lotta al coltello su una terra avara e sovrappopolata; per un processo di produzione affidato all'incompetenza del contadino e non all'industrializzazione. A riprova dell'arretratezza agraria nel Sud, Dorso ricordava il fatto che non vi fosse attecchito il contratto di mezzadria.

Senonché al Convegno azionista del 1944 a Bari, insieme a Dorso aprì i lavori non un intellettuale umanista, ma un competentissimo tecnico come Manlio Rossi-Doria; anch'egli militante per la causa dell'ammodernamento del Mezzogiorno e del decentramento amministrativo dei Comuni. Si era formato alla Scuola superiore di agricoltura di Portici, arruolato al comunismo dai fratelli Sereni con la suggestione israeliana di una "Patria da costruire" e dei Kibbutz comunitari e produttivi; quindi recluso per antifascismo, poi esule in Basilicata. La relazione di Rossi-Doria parlava di un altro Mezzogiorno rispetto a quello di Dorso, di un altro progetto riformatore; a partire dalla indicazione come suoi maestri di Dorso e Giustino Fortunato, ma anche di Francesco Saverio Nitti. Diversa era la rappresentazione delle

caratteristiche dell'agricoltura meridionale per la sua disomogeneità; diverso il giudizio sulla borghesia meridionale, talora, per ostilità ambientali "parassitaria per forza" nonostante l'impegno modernizzatore. Come era avvenuto in Val D'Agri, nel caso dell'azienda del lombardo Eugenio Azimonti, anch'egli laureato in Economia agraria a Portici, trasferitosi in Basilicata proprio per sperimentare la possibilità di un'agricoltura moderna nel Sud. Qui nel 1928 Rossi-Doria aveva fatto la sua prima pratica professionale. A Bari Rossi-Doria proponeva di puntare sulla bonifica integrale di Nitti e Arrigo Serpieri, non su una riforma agraria fondata sull'esproprio generalizzato dei proprietari e la distribuzione della terra ai contadini. In polemica con il Partito comunista avrebbe dichiarato nel 1948 la necessità di «ammazzare il gatto morto della riforma agraria»; perciò Grieco lo avrebbe definito "Professor Ammazzagatti". In sintonia con Dorso sulla critica alle classi dirigenti, avrebbe tuttavia optato non per la rivoluzione guidata dagli intellettuali, ma per la "politica del mestiere" (così scriverà a Salvemini nel 1948) nell'intento di trasformare l'economia meridionale in un sistema produttivo agro-industriale moderno.

Rossi-Doria criticò in seguito i partiti di sinistra per l'opposizione al Piano Marshall, considerato «unica via di salvezza per il Mezzogiorno»; approvò l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e si compiacque degli effetti dei suoi investimenti sulla straordinaria crescita del Sud, ma fu critico sulla separazione delle politiche territoriali di sviluppo, ordinarie al Nord e straordinarie al Sud; individuò il pericolo di una mancata riforma dello Stato in senso federalista fondato su comuni, consorzi di comuni, province, comprensori. Auspicò lo sviluppo dell'industria e di aree metropolitane, ma anche lo sviluppo decentrato, che avvicinasse realmente la nuova realtà industriale e commerciale e la legasse all'agricoltura. Nel suo lungo impegno politico e scientifico per l'agricoltura rivolse sempre la massima attenzione alle zone interne e montane, all'assistenza agli immigrati, alla politica agraria comunitaria. Quando, negli anni Sessanta, le aree interne e montane del Sud venivano totalmente abbandonate, propose il demanio pubblico pastorale e l'attrazione di emigrati per costruire una attività agricola integrata ad industrie tradizionali. Denunciò il massiccio intervento dello Stato associato alla crescita delle sue funzioni politiche, l'incoerente e frammentaria proliferazione di enti di ogni tipo e grandezza, le pratiche lottizzatrici attuate dai socialisti con pari spregiudicatezza dei democristiani. Si può riconoscere proprio in questa ultima denuncia la lezione di Dorso: «come un cancro questo tipo di sviluppo è penetrato in misura maggiore o minore in vasti settori dello stesso apparato produttivo, ha invaso un campo vastissimo della pubblica amministrazione, ha travolto intere categorie di funzionari e proprietari, istituzioni dominate da interessi clientelari corruzione e favoritismo, politicanti e tecnocrati improvvisati quando non sede di gesta delinquenziali».

Non possiamo fermarci sul capitolo più importante del meridionalismo in Italia, quello degli uomini e dell'azione dell'intervento straordinario, se non per ricordare che sarebbe sbagliato definirlo meridionalismo centralista solo perché governato da una struttura tecnica centrale peraltro agile,

all'origine estranea ai condizionamenti dei partiti politici e sinergica con i ministeri delle politiche ordinarie. Sicuramente l'efficacia dell'intervento straordinario ha trovato dal 1970 un ostacolo nelle Regioni e nei poteri ad esse conferiti nella programmazione e gestione degli investimenti nel Sud. Sicuramente, con l'eccezione della breve "stagione dei sindaci" all'inizio degli anni Novanta del Novecento, si è progressivamente rafforzato in Italia un eccessivo autonomismo delle Regioni e non dei Comuni e delle istituzioni locali, come auspicato da Salvemini, Sturzo, Dorso e Rossi-Doria. Si è con ciò affermato paradossalmente un autonomismo antimeridionale, di impronta non solo leghista, dal 2001, con la modifica del titolo V della Costituzione ad opera del governo D'Alema, caratterizzato dallo strapotere delle Regioni, quasi piccoli Stati, potere, in molte materie fondamentali, sostitutivo di quello statale e già abbondantemente anticipatore dello svolgimento pieno nell'autonomia differenziata di oggi. Non è stato compreso il senso politico della riforma istituzionale del 2016, che, proprio nella costituzione di un Senato delle autonomie regionali e locali e nella nascita di un sistema decisionale monocamerale, aveva indicato la via del concorso delle autonomie alla definizione sinergica e non conflittuale con lo Stato centrale delle politiche pubbliche nazionali.

Le "occasioni storiche" di Dorso si sono effettivamente presentate più volte, dalla nascita dell'Ue e dell'euro fino ad oggi, in seguito alla crisi pandemica, alla guerra della Russia all'Ucraina, col capovolgimento della geopolitica mondiale che indica nettamente il Sud d'Italia non come fanalino d'Europa ma come traino della sua crescita, grazie a posizioni geografiche, risorse e competenze; come guida nel Mediterraneo di uno sviluppo oggi vitale per la stessa sopravvivenza del progetto originario europeo e dell'euro.

Bibliografia

Atti del Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari 3-4-5 dicembre 1944, a cura del Centro permanente per i problemi del Mezzogiorno, Modugno, Edizioni del Sud, 1995.

P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli, 2005.

F. Bonelli, *Lineamenti di storia del capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1979.

L. D'Antone, *Manlio Rossi-Doria e la politica del mestiere*, in "Meridiana", 1999, n. 32.

– *Orizzonti meridionali nella storia italiana*, in "QA", 2002, n. 2.

A. De Stefani, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche 1862-1924*, Roma, Libreria dello Stato, 2025.

G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino, Gobetti, 1925.

– *L'occasione storica*, Torino, Einaudi, 1949.

- G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Padova-Venezia, Marsilio, 1990.
- A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1945.
- F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1958.
- Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Roma, Bibliopolis, 1996.
- R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.
- M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1982.
- G. Salvemini, *La questione meridionale*, Bari, Laterza, 1901.
- E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, Einaudi, 1947.
- Storie interrotte. Il Sud che ha fatto l'Italia. Crispi, Nitti, Menichella, Sturzo, Di Vittorio*, a cura di F. Barca, L. D'Antone e R. Quaglia, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- L. Sturzo, *Opera Omnia*, Bologna, Zanichelli, 1949-2007.
- G. Viesti, *Contro la secessione dei ricchi*, Bari-Roma, Laterza, 2023.
- P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.

È possibile al giorno d'oggi riconoscere coloro che all'interno della enorme frammentazione e dinamicità delle attuali società globalizzate e delle istituzioni pubbliche multilivello sono in grado di influenzare le scelte politiche di un Paese¹? Ed è utile interrogarsi come facevano un tempo Guido Dorso² e Gaetano Salvemini³ se possa individuarsi nell'Italia meridionale una classe dirigente che rappresenti un saldo punto di appoggio per sollevare il mondo, attuando le riforme da tutti ritenute necessarie⁴?

Molte sono le evidenze che ci indurrebbero a rispondere negativamente ad ambedue queste domande. Le debolezze e le divisioni delle classi dirigenti del Paese, le quali (come ha evidenziato lo stesso Dorso) hanno origine storiche risalenti nel tempo legate alle modalità del nostro processo di State-building⁵, si sono ancor più acute negli ultimi decenni⁶. Ma questa frammentazione delle élite e la loro mancanza di capacità di guida ha effetti manifestamente negativi. Per l'assenza di una salda leadership politica e per la frammentazione delle nostre amministrazioni l'Italia infatti paga un caro prezzo in termini di incapacità di conciliare tra loro interessi pubblici e privati, di risolvere o almeno attenuare i problemi collettivi, di far dialogare i territori al fine di far emergere gli interessi della nazione nel suo complesso, nonché di far poggiare le politiche pubbliche italiane su una base di consenso robusta e non effimera senza la quale non si può perseguire alcun cambiamento.

L'accentuarsi della carenza di leadership nella guida del Paese è collegata alla dissoluzione del sistema partitocratico a seguito della crisi politica, economica e finanziaria dell'inizio degli anni Novanta⁷. Da qui è infatti scaturito un quadro politico altamente instabile incentrato su una contesa tra due poli che poggia su precarie alleanze tra forze politiche in perenne conflitto tra loro. I reiterati tentativi di rafforzare e stabilizzare i governi attraverso modifiche della Costituzione e delle leggi elettorali hanno avuto esiti molto modesti. L'introduzione dell'elezione diretta dei vertici degli enti territoriali e regionali insieme ad una mal pensata e mal attuata devoluzione delle competenze con la riforma del titolo V hanno impresso al sistema istituzionale una ulteriore spinta centrifuga non compensata dalla introduzione di

¹ B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, *Le classi dirigenti tra poliarchia e storiografia*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 339 e G. Pasquino, *La classe politica*, Bologna, il Mulino, 1999.

² G. Dorso, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1955, p. 127.

³ G. Salvemini, *La sinistra e la questione meridionale*, Milano, Rcs Corriere della sera, 2011, p. 23.

⁴ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, edizione originale Torino, Piero Gobetti Editore, 1925, nuova edizione Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

⁵ G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, Bologna, il Mulino, p. 15 e ss.

⁶ S. Cassese, *Le questioni meridionali*, in *Lezioni di meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di S. Cassese, Bologna, il Mulino, 2016, p. 11.

⁷ M. Cotta e L. Verzichelli, *La classe politica italiana. Cronache di una morte annunciata?*, in *Il gigante dai piedi di argilla. La crisi del regime partitocratico in Italia*, a cura di M. Cotta e P. Isernia, Bologna, il Mulino, 1996.

adeguate forme di coordinamento orizzontali e verticali. La fiducia dei cittadini nei partiti e nelle istituzioni è molto bassa e questo dato si rispecchia nel crescente tasso di astensionismo elettorale. Da qui il diffondersi della antipolitica e la crescita impetuosa di una molteplicità di forze populistiche che ormai dominano la scena politica in entrambi gli schieramenti. Le evidenze disponibili mostrano però che queste forze quando sono al governo adottano strategie altamente mutevoli che si plasmano giorno dopo giorno sugli umori dei ristretti target elettorali a cui ciascuna di esse fa riferimento. Una comunicazione politica che si basa sempre più sui social network e anche per questo tende infatti ad esaltare i toni polemici e gli estremismi⁸. Si mira a catturare l'attenzione di ristretti target di cittadini puntando più ad una radicalizzazione delle posizioni politiche che ad una loro composizione la quale sarebbe necessaria per operare riforme strutturali e durature.

La strenua competizione tra partiti populistici per mantenere un anche molto limitato livello di consensi li spinge a concentrare gli sforzi su interventi pubblici molto minuti evitando di perseguire più ambiziosi progetti di cambiamento e di generare ogni forma di scontento. La permanente instabilità dei governi (che anche quando riescono a durare devono affrontare continue estenuanti sfide per la sopravvivenza) ne restringe l'orizzonte temporale per cui le misure adottate sono di breve respiro e dettate dall'urgenza di rispondere a qualche nuovo shock esogeno. Ne risultano politiche pubbliche che sono la somma di mal assemblati interventi destinati ad essere ribaltati dai governi che seguiranno. Le riforme settoriali e generali di sistema che ciclicamente vengono proposte per rispondere alla enorme insoddisfazione dei cittadini per i servizi ricevuti sono spesso mere operazioni di immagine che ricevono una ridotta attuazione per la incapacità del sistema amministrativo di innovare e di innovarsi. Questa incapacità nasce dal fatto che specie negli ultimi decenni è stato oggetto di una precarizzazione determinata da comportamenti predatori della politica rispetto alle posizioni di vertice e di una protratta politica di austerità basata su un nefasto blocco del turn over e degli investimenti in formazione e in digitalizzazione. È un fatto le pubbliche amministrazioni godano ormai di una reputazione peggiore di quella che hanno le burocrazie di altri Paesi europei e in più i cittadini italiani ripongono poca fiducia nel fatto che possano essere riformate con successo⁹.

Fino all'inizio degli anni Novanta la classe politica era incentrata sul sistema partitico. In seguito il perno delle instabili e conflittuali coalizioni politiche che si sono contese il potere è stato rappresentato da una leadership personale che ha poi lasciato il campo all'emergere delle forze dell'antipolitica. Tuttavia neanche l'avvento del populismo ha risolto il problema della carenza della classe di governo¹⁰

⁸ A. Nicita, *Nell'età dell'odio*, Bologna, il Mulino, 2025.

⁹ Ipsos European Public Affairs, *Understanding Europeans' views on reform needs*, survey condotta su richiesta della Commissione Europea, Flash Eurobarometer 526, maggio 2023.

¹⁰ *La classe politica italiana. Struttura, atteggiamenti, sfide*, a cura di P. Isernia, S. Martini e L. Verzichelli, Bologna, il Mulino, 2023, p. 181.

in quanto dal punto di vista della rappresentatività quella che si è affermata presenta più elementi di continuità che di discontinuità rispetto a quelle che l'hanno preceduta. Si apre adesso una stagione in cui il cambiamento del quadro geopolitico impone di stabilire un più stretto raccordo tra i Paesi europei per reagire alle sfide che arrivano da oltre atlantico con la presidenza Trump. Da qui la necessità che le già deboli classi dirigenti che guidano i singoli Stati riescano a trovare modalità per guidare un piano di consolidamento dei rapporti per evitare di finire ai margini dello scacchiere internazionale.

A livello nazionale se la composizione della classe politica è rimasta invariata, si registrano invece importanti novità sul piano dei programmi di governo dei governi populistici che non sono per nulla allineate con le idee sullo sviluppo del Meridione di Guido Dorso, il quale lo vedeva come un problema essenzialmente politico da affrontare con ricette basate sull'autonomismo e sullo sviluppo di una classe dirigente meridionale¹¹. La recente esperienza della gestione del Pnrr e la torsione ricevuta da quella dei fondi di coesione hanno infatti mostrato una accentuazione della centralizzazione e tecnicizzazione delle politiche pubbliche. Al di là delle difficoltà legate alla problematica realizzazione che sta registrando questo imponente progetto di rilancio del Paese non solo nel Mezzogiorno, è il suo intero design che rappresenta una somma di scadenze imposte e vigilate dal livello europeo¹² mostrando una scarsa attenzione alla dimensione politica di questi interventi¹³. Questa impostazione deve però essere posta in discussione. Non è infatti venuta meno l'esigenza di far convivere l'unità con la differenza necessaria allo sviluppo di realtà locali molto diverse tenendo conto delle specificità delle identità territoriali¹⁴. Sebbene sia necessario che il criterio della sussidiarietà sia affiancato da quello della adeguatezza delle diverse realtà istituzionali a svolgere servizi pubblici o esercitare poteri autoritativi introducendo forme di effettiva responsabilizzazione e di efficace coordinamento, la risposta centralistica rischia di condannare il Meridione ad una perenne situazione di dipendenza e subordinazione.

Ma la questione meridionale deve essere letta in un processo di profondo cambiamento che sta attraversando l'Italia nel suo insieme che si trova con gli altri Paesi europei a dover ridiscutere tutte le sue relazioni internazionali che richiedono uno sforzo comune. Ma anche per rispondere a questa situazione di crisi con uno scatto che rafforzi l'integrazione europea si pone un problema di mancanza di classi dirigenti nazionali che abbiano polso saldo e siano in grado di superare le visioni sovraniste e particolariste che hanno spesso caratterizzato l'azione dei singoli governi.

Al fondo resta che la questione del consolidamento del governo dell'Europa così come quello del rilancio dell'Italia e del suo Meridione è e resta una questione politica e le classi dirigenti, per quanto

¹¹ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, cit. p. 231 e ss.

¹² F. Di Mascio e A. Natalini, *La capacità amministrativa e il Pnrr*, in "Giornale di diritto amministrativo", 2023, n. 4, pp. 436-444.

¹³ G. Viesti, *Riuscirà il Pnrr a rilanciare l'Italia?*, Roma, Donzelli, p. 119.

¹⁴ C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1994.

siano difficili da costruire, alla fine se non ci sono mancano. Questo vale anche quando si è in periodi difficili come sono quelli che stiamo vivendo. Anche l'età dorsiana come quella attuale è stata infatti un'età turbolenta e se ci volgiamo a guardare gli ultimi decenni della nostra storia vediamo che le crisi sono ormai sempre più frequenti. Sembra illusorio attendere il ritorno alla normalità che porti tempi migliori e forse proprio le fasi di crisi con la loro urgenza e drammaticità rappresentano lo scenario migliore per far emergere nuove classi dirigenti e operare riforme strutturali. Però per non procedere in modo velleitario si deve, sulla scia di Dorso, muovere da una attenta analisi dalle ragioni storiche che hanno conformato la realtà che in cui viviamo¹⁵. Da qui la necessità di osservare la situazione del Meridione all'interno della dimensione nazionale ed europea superando un deterministico e astratto dualismo tra Nord e Sud, ma anche la necessità di guardare in modo diversificato le diverse politiche di intervento pubblico anche senza scadere in una visione settorializzata¹⁶ che punti a modelli di sviluppo centrati sulla somma di specifici interventi (es. la realizzazione di asili nido) ma conservi una visione politica complessiva del processo di cambiamento.

È evidente che al momento la borghesia intellettuale non rappresenta, come era nelle speranze di Guido Dorso, il motore delle nuove classi dirigenti italiane ed europee. Occorre però evidenziare che questo distacco tra le élite del pensiero e la politica ha riflessi negativi sullo sviluppo del Paese e contribuisce al progressivo deterioramento del tessuto democratico del Paese. Gli intellettuali non devono limitarsi a recriminare sulla propria marginalità o a tentare di ritagliarsi una propria visibilità sui media puntando sui toni gridati, sull'estremismo e sulla *deprecatio temporum*¹⁷. Devono invece operare per aprire l'orizzonte delle nuove generazioni, aiutandole a scorgere tempestivamente nuove finestre di opportunità per donare nuove fondamenta alle pericolanti democrazie liberali¹⁸. Devono aiutare l'opinione pubblica a distinguere tra il fumo e l'arrosto, tra il frastuono manipolato del discorso politico e le politiche pubbliche effettivamente poste in essere con i loro esiti per limitare la propagazione della disinformazione dilagante. Devono formare nelle scuole e nelle università le nuove classi dirigenti ad un pensiero critico che rappresenta il collante essenziale per rimettere insieme una società afflitta da malcontento generalizzato, lacerazioni diffuse e progressivo disorientamento. Devono dotare le élite di antenne più ricettive ad ascoltare le richieste dei cittadini in quanto recenti indagini hanno infatti mostrato che siamo in presenza di un circolo vizioso: se, da un lato, i cittadini non hanno fiducia nella propria classe politica questa a sua volta non nutre alcuna fiducia in loro¹⁹. Il coinvolgimento diretto dei cittadini nella elaborazione delle politiche pubbliche è visto con profondo scetticismo da tutti gli schieramenti

¹⁵ G. Melis, *Perché l'Italia non ha una classe dirigente*, in *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di M. De Prospo, Napoli, Federico II University Press-FedOA, 2022, pp. 11-17.

¹⁶ G. Galasso, *La questione meridionale oggi*, in *Lezioni di meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, cit. p. 322.

¹⁷ S. Cassese, *Intellettuali*, Bologna, il Mulino, 2021.

¹⁸ L. Morlino e F. Raniolo, *Come la crisi economica cambia la democrazia*, Bologna, il Mulino, 2018.

¹⁹ *La classe politica italiana. Struttura, atteggiamenti, sfide*, cit., p. 184.

politici. Si parla molto del popolo ma quel che realmente pensano coloro che ne fanno parte non è considerato molto rilevante. Le forze di governo preferiscono infatti puntare a soddisfare specifici target di elettorato al fine di mantenere la propria anche piccola fetta di consensi o di provare a rosicchiare al margine qualche modesta percentuale di voti dai diretti contendenti. In questo modo però il divario tra l'élite e i cittadini si sta scavando ulteriormente. Non è quindi sufficiente progettare buone politiche pubbliche ma occorre che una nuova classe dirigente sia in grado di convincere l'opinione pubblica della loro fondatezza e realizzabilità.

In questa prospettiva, particolarmente rilevante resta il compito assegnato da Dorso alla scienza politica di analizzare il processo di cambiamento sociale e politico. Una scienza che non si dovrebbe rassegnare ad una condizione di progressiva irrilevanza a cui si autorelega nel dibattito istituzionale. Che non si dovrebbe limitare a proporre come panacee alcune astratte soluzioni di ingegneria costituzionale o salvifiche riforme dei sistemi elettorali, ma dovrebbe contribuire a concepire con metodo sartoriale specifici processi di cambiamento ispirati ad un *policy making* intelligente e creativo che guardi alla realtà di processi di cambiamento che ci costringono a rispondere con risposte nuove a domande del passato che restano ineludibili.

ISBN 978-88-947844-7-3



9 788894 784473